

SOMMARIO

EDITORIALE	PAG. 2
LA ROCCA DI ALAMUT	PAG. 5
QUINOA: L'ORO CHE VIENE DALLA MONTAGNA	PAG. 9
IL GIOGO DELL'ASSOLUTISMO ECCLESIASTICO	PAG. 15
ALLA RICERCA DEL BENE COMUNE	PAG. 24
LA DIFESA DEI BOSCHI	PAG. 29
IL MIO ANGOLO DI RESISTENZA	PAG. 37
PER UN APPROCCIO NATURALE AL PARTO	PAG. 44

EDITORIALE

L'Italia è una repubblica fondata sul cemento.

Da questa cruda quanto riscontrabile ovvietà, apriamo il numero invernale della rivista, ispirati da quanto sta accadendo nel post-terremoto abruzzese, ed analizziamo alcuni aspetti che denotano quanto la montagna sia dipendente dalla città nei programmi della Politica e del Denaro. È noto, infatti, che la gestione del territorio sia urbanocentrica, cioè ispirata alla città ed all'aspetto peggiore di questa, ovvero quale sede di produzione economica e di controllo amministrativo e non come spazio vitale per le persone. Non per negligenza, ma per scelta degli assetti da dare al paese, la montagna non è mai stata considerata soggetto dell'organizzazione del territorio, ma una periferia, da cui si emigra, politicamente irrilevante, economicamente dipendente, salvo circoscritte zone di sviluppo turistico comunque alla mercé delle mode e delle possibilità economiche cittadine. Parte dei problemi attuali nascono da qui. Non stupisce che per la ricostruzione in Abruzzo siano stati proposti fin da subito modelli che nulla hanno a che vedere con il contesto dove si dovranno inserire: né propri dell'ambito montano, per i paesi, né di una città a misura d'uomo, per il capoluogo.

Per la ricostruzione, è stato scelto un modello stile Mc-Donalds per i nuovi abitati progettati: un prodotto seriale, standard, nel nostro caso chiamato CASE (complessi antisismici sostenibili e compatibili). Non saranno abitazioni temporanee in attesa dell'avvenuta ricostruzione, come le classiche casette di legno, ma "duraturi". Non sono particolari di poco conto. La "Mc-città" non solo è sempre uguale a se stessa, non solo, *en passant*, soddisfa le manie di grandezza del regime di turno (tutti i regimi totalitari hanno costruito le proprie città ex-novo, dando loro nomi esemplari), ma determina anche il come si vivrà quotidianamente in quei luoghi. Come meteoriti caduti a caso, i nuovi agglomerati suburbani si spalmeranno sul territorio consumandone vaste aree e richiedendo poi le famose infrastrutture per collegarli al "centro" (non storico, ma economico-produttivo). La città diffusa e informe di tipo brianzolo è un antecedente esemplare: ricordiamo Milano2, oppure le "nuove" urbanizzazioni che dagli anni sessanta hanno affiancato i vecchi centri abitati: il tipico paesaggio di villette con giardino che stanno gomito a gomito, una in fila all'altra con le loro cancellate,

i loro cagnolini, il box e sempre più spesso col passare degli anni, la piscina, standard di "lusso" minimo che si addice alla classe media.

Eppure questo modello è preistorico se confrontato al fenomeno più moderno conosciuto oltre oceano con il nome di *urban sprawl*, sviluppo urbano orizzontale e incontrollato. Se il consumo di territorio da villetta che crea una continuità tra paese e paese nelle zone circostanti le grandi città mischia insieme case di epoche successive, confondendo il tutto in un continuo di cemento, l'*urban sprawl* ha la caratteristica di creare intere nuove conurbazioni nel nulla, come proposto a L'Aquila. Ciò significa non solo case tutte uguali, stampate in serie, ma soprattutto l'inesistenza di qualsiasi luogo pubblico, perché non incluso nel progetto e non esistente in precedenza. Tanto ha detto la propaganda sui comfort di cui saranno dotati i CASE (televisori LCD, elettrodomestici, ecc.) per soddisfare i "bisogni" individuali, quanto ha taciuto sull'inesistenza di servizi per la collettività. La loro ubicazione lungo le grandi direttrici stradali significa anche niente marciapiedi, niente mezzi pubblici perché previsto solo lo spostamento in automobile. Come nelle aree dello *sprawl* californiano, sarebbe d'altronde inutile uscire di casa a piedi: intorno non ci sono panchine, parchi, fontanelle; non ci sono negozi, né bar, né servizi di ogni tipo: a pochi minuti d'auto da questi centri residenziali vengono edificati dei centri commerciali "di marca" che sono parte integrante del progetto iniziale: lì è possibile soddisfare ogni bisogno affidandosi alla "professionalità" dell'ipermercato. In questo modo è impedito fin dall'inizio ogni piccola attività locale, interferendo pesantemente nel rapporto città-campagna e determinando anche il mercato del lavoro. Si scambia la città, con la sua complessa rete di bisogni, con la palazzina, costruita dove c'era posto per farla. L'intervento, deciso immediatamente dopo il sisma a prescindere dalla valutazione dei danni e dai pareri delle persone interessate, non mira alla ricostruzione delle case colpite, ma a creare nuove lottizzazioni da affidare in blocco a grandi ditte. Miliardi di euro verranno versati nelle tasche di chi si accaparrerà la ricostruzione, ed è superfluo specificare chi ci sia dietro al settore dell'edilizia e come funzioni. Di certo, vedremo ancora i soldi pubblici, cioè dei lavoratori, non ridistribuiti con fini di eguaglianza o giustizia sociale (cioè il motivo con cui si giustifica l'esistenza dello Stato), ma per arricchire i soliti noti escludendo gli interessati da qualsiasi decisione in merito. Nella costituzione italiana si parla di diritto alla casa: come suggerisce un collega "bio-abusivo", sarebbe bello parlasse del diritto a costruirsi la propria casa... A nessuno è venuto in mente infatti, che si potesse ricostruire, anche solo temporaneamente, con criteri di edilizia naturale. Legno, paglia e argilla hanno ottime capacità antisismiche, sono economici, facili e veloci da adoperare, ottimi isolanti e salutari. La vivibilità di una casa passa anche da questo, e non è secondario parlarne, se si vuol dare senso alla abusata parola "benessere": benessere che dicono garantito dal progresso, ma che non contempla neanche la possibilità di vivere in spazi salubri e a misura umana. Possiamo pensare che lo Stato conceda tale libertà, in contrasto con gli interessi dei poteri forti che lo reggono? No, e sarebbe ingenuo crederlo. Per questo il progetto CASE mira a sistemare in modo "permanente" gli sfollati, perché rinuncino a ricostruire le vecchie case e si liberi il centro storico per la speculazione selvaggia in un secondo momento.

Molti si sono accorti dell'esperimento che sta avvenendo nelle tendopoli aquilane. In tutta

l'area terremotata vige una legge speciale d'emergenza, mutevole, ad arbitrio dei vertici della protezione civile sfacciatamente al di fuori delle stesse leggi nazionali e fatta rispettare dall'asfissiante presenza delle forze dell'ordine. Una prova generale di controllo inquietante, soprattutto perché finora ben riuscita: gli stessi sfollati sono andati contro ai propri compaesani quando, assai pochi peraltro, hanno osato protestare. Un sistema di controllo provvisorio, come lo sono i campi, che però dovrà trovare una forma definitiva nella città che verrà. Non è dato sapere dunque quanto saranno necessarie nel caso abruzzese, ma di certo è un'occasione da non perdere per poter sperimentare nuove modalità di controllo sociale attraverso l'architettura. Non è di certo nuova l'idea di rifondare i quartieri, specie se popolari, per controllarli meglio. La costruzione di quartieri "Mc-Donalds", sia borghesi che popolari, si lega ad esigenze di controllo sociale: lo affermano con vanto gli amministratori stessi. È ovvio che, in caso di protesta degli abitanti, strade contorte e strette, cortili, case ammassate le une sulle altre in modo disordinato rendono impossibile una gestione della piazza razionale da parte delle forze dell'ordine. Invece quartieri ben squadriati, con casermoni distanziati, per agevolare le manovre dei mezzi della polizia o dell'esercito, come sempre più ci stanno abituando, rendono tutto più facile. Niente di così innovativo: del resto già Haussmann, nella metà del secolo XIX, "ridisegnò" Parigi con gli stessi criteri e le stesse finalità. Ghettizzare immigrati o poveri (fatto inevitabile nell'urbanizzazione forzata) come nelle *banlieus*, non è una soluzione se poi non li si può controllare. Questa è un'altra tendenza della Città-Mc-Donalds, dove tutto è così in serie che la dissonanza dalla norma si rende subito evidente: scordatevi la seggiola fuori dalla porta, dite addio all'ozio delle panchine, a veder chi passa. Chi passeggia a piedi è un sospetto. Chi non si sposta in macchina pure. E così chi non rispetta il tempo cadenzato degli orari di lavoro. Un posto dove il vicino è uno sconosciuto, perché è impossibile incontrarlo: di casa si entra e si esce in auto. La Mc-Città, paradigma della società moderna, dove fuori dalla porta di casa non c'è nulla: una telecamera, un cane da guardia, gli esclusi della società e una pattuglia della polizia. Questo il modello che si prospetta, sotto il ricatto o così, o nulla. Sono desiderabili case e paesi di questo tipo? E soprattutto, è questa la vita che desideriamo? Sono domande che è importante porsi e che non riguardano solo le persone colpite dal terremoto.



LA ROCCA DI ALAMUT

JACOU

La strada che dai villaggi di Qazwin e di Gazor Khan sale verso la cima della montagna fa impallidire le nostre piste più impervie, prima di condurre ai 2100 metri della vetta. Lì, i ruderi di quella che fu la fortezza di Alamut. Ma quando venne edificata, a partire dall'anno 840, nessuna strada arrivava fin lassù: le pietre vennero squadrate in situ, trasformando una parte di montagna in una costruzione destinata a diventare per più versi leggendaria.

Dal 1090 fu dimora di Hasan al Sabah, shaykh al Jebel, il Signore della Rocca, descritto come 'Senex del monte' e quindi Vecchio della Montagna nel Milione di Marco Polo. La storia qui diventa inquieta leggenda, specie per i seguaci di Hasan, che si dice venissero storditi con i fumi dell'hashish poi condotti nel giardino della Rocca, che veniva dato loro ad intendere essere il giardino del Paradiso, ed ai quali venivano poi estorte imprese spesso suicide, uccisioni su commissione e quant'altro. Il loro nome fa parte della nostra quotidianità: hashishin, assassini. Una menzogna millenaria, ordita prima da nemici interni all'Islam, poi alimentata dai cristiani: luogo davvero strano, e dalle curiose sorti, Alamut. Quando, nel 1118, Hugues de Payns fondò i Templari, fu proprio ad Alamut che ne pose la prima sede... era quella, la dimora del Graal cantata da Wolfram von Eschenbach? Molti indizi portano a crederlo: e quando - e di nuovo - la storia si intreccia alla leggenda, si riparla del Graal, è di nuovo su una rocca inaccessibile che si presenta, la montagna di Montségur, teatro dell'ultima resistenza catara che vide nel XIII secolo le armate del papa di Roma scatenate contro l'Occitania accusata di eresia. Scacciati gli 'assassini' da Alamut, massacrati ed arsi sul rogo i catari a Montségur, quale mai sarà stato il perduto Graal di cui avidamente si cercavano le tracce, e che veniva difeso fino all'estremo sacrificio? Le leggende qui si sprecano, ma noto come ogni volta uno Stato che cerca di affermarsi (il centralismo dei sultani della Mecca,

l'avidità del Papa e dei baroni del Nord che costruiscono la Francia sul sangue delle stragi) sorge una resistenza montanara, e contro questa resistenza il Potere si avventa, costruendo poi leggende per giustificare i massacri perpetrati. Sarà di nuovo così sulle montagne dell'Afghanistan? Là dove si incamminò con fatica Alessandro Magno - che non tornò più in-



Hasan al Sabah, il Signore della Rocca.

dietro - là dove gli inglesi cercarono di insediarsi nel XIX secolo, senza successo. Ci provò l'Armata Rossa, in pieno novecento, e la batosta presa in quell'occasione fu il vero inizio del crollo dell'Unione Sovietica. Ci stanno provando da un bel po' gli USA (mister Obama compreso...) con il supporto dei loro alleati, Italia compresa: torneranno indietro anche loro, sconfitti, è solo questione di tempo. Perché, da secoli, con ostinazione, gli Stati cercano di controllare le montagne? Per quello che noi di Nunatak diciamo dall'inizio: perché le montagne sono il luogo naturale di ogni resistenza, e dominandole si cerca di impedire la possibilità della resistenza stessa. Dalla finestra di casa mia si vede un foro nelle roccia:



Le vestigia della Rocca di Alamut.

quadrato, e bordato di ferro. Era l'ingresso della stazione di arrivo della teleferica militare che portava, dai 1430 metri del villaggio della Ferrera fino ai 2000 metri del forte Paradiso e della batteria La Court, rifornimenti ma soprattutto munizioni per i cannoni destinati a colpire la Francia. Alla metà degli anni '30 del novecento, venne rinforzato il massiccio schieramento in quota di opere fortificate che presidiavano i confini italo-francesi: terre che erano state per secoli casa di un'unica gente alpina, vennero divise e trasformate in un'unica assurda zona militare. Venne sconvolta la vita

dei villaggi (andò molto peggio al versante 'italiano', che continua a pagare le conseguenze delle scelte politiche sabaudo-fasciste), il tutto in un'ottica di controllo del territorio e di sottrazione di spazi per un'alternativa di vita. Cacciati gli abitanti (non ci fu bisogno di deportarli, se ne andarono da soli dopo che fu impedito il pascolo e la libera circolazione) o trasformati in Alpini, Guardie alla Frontiera, guardafili militarizzati dell'Enel, si realizzò il sogno mussoliniano del Vallo Alpino:

in questa parte di montagna che oggi è nuovamente sotto attacco con il progetto del TAV, si costruiscono caserme, sbarramenti, venne deviato il corso dei fiumi, vennero erette dighe. Per decenni, truppe armate presidiarono il territorio, con questa o quella scusa. Il paradigma va rovesciato, per comprendere la realtà: non ci sono i militari in montagna perché

ci sono le frontiere, ma ci sono le frontiere per giustificare la presenza dell'esercito. Ogni scusa è buona: per le Olimpiadi invernali del 2006, su queste montagne si è visto di tutto e di più: carabinieri e forestali, finanzieri e alpini, paracadutisti e lagunari, servizi segreti talmente segreti che in qualche caso si sono anche fermati tra di loro dando luogo a situazioni paradossali. C'erano proprio tutti, aviazione compresa: e per andare dagli amici bisognava mostrare i documenti: dal luglio 2005 al marzo 2006, con il picco della paranoia securitaria ovviamente nel mese di febbraio in corrispondenza dell'"evento sportivo". Bella prova generale di militarizzazione del territorio, purtroppo con la collaborazione della maggior parte della popolazione che si limitava al mugugno e nulla più. D'altronde è dai tempi dei presidi dell'impero romano che la storia ciclicamente si ripete, e le motivazioni sono poi sempre le stesse, è capitato troppo spesso che svegliandoci abbiamo "trovato l'invasor". Alcune parole di Friedrich Schiller, per chiarire il perché di tutte queste truppe che contendono lo spazio ai montanari: da una parte lo Stato, dall'altra l'umanità ribelle.

Walter Tell: "Padre, credo che in quel paese così grande mi sentirei oppresso. Preferisco starmene qui, con le valanghe".

Guglielmo Tell: "Infatti, figliolo: meglio avere alle spalle le montagne ed i ghiacciai piuttosto che uomini malvagi".

Forse è davvero tutto qui: la rivendicazione del diritto naturale, la società contro lo Stato come disse Pierre Clastres, la scelta di una libertà spesso invece scomoda e talvolta contro la servitù della città e della fabbrica. Il richiamo seducente delle apparentemente sicure gabbie urbane attrasse e attrae ancora, ma lasciare a se stessa la Montagna, mica si può: acqua rubata, per gli usi più svariati, terre sottratte, imposizione di scelte economiche funzionali solo ad un'economia di rapina, e l'elenco delle infamità è lungo. Ma dato che non tutti ci stanno, meglio prevenire: caserme, esercitazioni, via e vai di truppe. Il riordino dei sistemi difensivi degli Stati europei potrebbe far supporre che il peggio sia passato, ma non è così: gli scenari asiatici, ad esempio, sono un tragico ma realistico terreno di esercitazione. Quando si impara a fare un rastrellamento a Kandahar si sa come fare la stessa cosa in val Varaita, sarà bene rifletterci onde evitare tardivi stupori. La freddezza di fronte all'orrore imparata in Afghanistan potrebbe tornare utile in val di Susa, basta mandarci gli uomini (oggi purtroppo



Duce e truppe al Piccolo S. Bernardo: oggi come ieri, le Alpi terreno di occupazione militare.

po anche le donne) adatti. Ce l'hanno già detto, ricordate? Per questo si militarizzano le montagne, per questo si rimbecilliscono le persone con la retorica dei 'sacri confini' ieri e con le balle delle 'opere strategiche' oggi. A volte c'è una forse involontaria chiarezza: strategico, lo ricordo, è un aggettivo che appartiene all'area semantica della guerra.

E ancora una volta il nemico saremo noi.

Ci sono due traduzioni possibili, dal persiano, per Alamut: 'il nido dell'aquila', oppure 'l'insegnamento dell'aquila'. Di rado, una coppia di aquile sorvola il cielo, quassù: cerchiamo di capirlo, quest'insegnamento, possibilmente prima della prossima guerra.

Le foto a pag. 6 sono tratte da internet, quella a pag. 7 dalla rivista "Tempo", 1944.



QUINOA: L'ORO CHE VIENE DALLA MONTAGNA

PESK'É HUARI

Mia madre mi ebbe sulla nuda terra, terra che qui ha per orizzonte solo il deserto. Ho imparato a camminare sui sentieri polverosi che le mie madri e i miei padri calpestano da migliaia d'anni. Qui, dove anche i bambini hanno memoria di fatti più vecchi di loro, nessuno ricorda un tempo dove la frontiera col deserto sia stata così vicina.

Il deserto sempre lo abbiamo attraversato per scambiare quinoa e sale con un po' di mais e frumento, portati a dorso di lama. È sempre stato lì, con i suoi sentieri dove solo le stelle ti possono guidare. Ora però il deserto avanza: non temiamo lui, ma quelli che si stanno mangiando il bene di tutti, questa terra su cui siamo nati, barattandola con una ricchezza che sta tutta in un taschino.

Abbiamo coltivato quinoa come facevano i nostri avi, seguendo le regole della vita in queste terre aride, dove ogni pioggia è benedetta. Abbiamo toccato questa terra con le mani, seminando e raccogliendo, l'abbiamo lasciata dormire a lungo, molto a lungo prima di tornare a chiederle altri frutti, così anno dopo anno, secolo dopo secolo, millennio dopo millennio.

Mai abbiamo coltivato cercando di più di quello che è dato avere: i nostri gesti hanno accolto quello che ci era stato affidato per poterlo consegnare nelle mani di quelli che verranno. Ora che per qualcuno non è più così, la stessa terra che ci ha dato la vita ci sferza il viso con tempeste di sabbia che si accumula per ogni dove. Là dove c'erano fragili terre, ma capaci di dare da vivere a una comunità, ora si alzano dune di sabbia, terra priva di ogni fertilità trasportata dal vento, che a sua volta opera distruzione a cui nulla può fare fronte.

Fino a che il granello dorato, frutto di queste terre dove il sole e la luna si toccano con un dito, è stato il pasto esclusivo di chi abitava queste montagne, non abbiamo conosciuto né ricchezza né miseria. Ora però molti hanno preso la strada della città, perché non hanno più di che vivere: la terra si secca sotto ai piedi, il vento la porta via. Molti altri hanno dovuto rinunciare al cibo delle loro madri e ora dipendono da quelli che vengono da lontano.

Negli ultimi decenni la quinoa è diventata di moda per molti *gringos*. Come ogni cosa

quassù, concentra grandi energie in un seme piccolissimo. Il governo ha promosso programmi di miglioramento della produzione, sostituendo i metodi di semina tradizionali con l'aratura a motore, coltivando grandi campi della *pampa* che prima erano pascoli o terreni a riposo, utilizzando solo le poche varietà adatte al commercio. Il prezzo della quinoa è salito e molti hanno cominciato a farne l'unico cultivo, per poi comprare il resto con i soldi guadagnati. Qualcuno ha fatto fortuna, molti invece hanno dovuto rinunciare a mangiare quinoa, perché in pochi

INTENSIFICAZIONE DELLE COLTURE PER L'ESPORTAZIONE E DESERTIFICAZIONE

La quinoa è alla base dell'alimentazione andina da tempi remoti. Già il dominio spagnolo sostituì questa coltura col mais in molte zone dove, introducendo l'aratura, causò erosione tanto da creare interi deserti ancor oggi visibili. Bolivia e Perù sono i due principali esportatori di quinoa al mondo. Da quando il prezzo della quinoa è schizzato alle stelle per la richiesta in Stati Uniti, Europa e Giappone, si sono creati vari problemi. Il "granello d'oro" è ricercato perché molto equilibrato, nutriente e digeribile (possiede tutti gli amminoacidi essenziali nella giusta proporzione), e tradizionalmente veniva usata anche come pianta medicinale (osteoporosi, fratture, problemi di fegato, ecc.).

In particolare nella zona tra i due deserti salati dell'altopiano sud della Bolivia, la produzione per l'autoconsumo è scomparsa dai piccoli appezzamenti lungo fianchi delle montagne, sostituita dalla monocoltura intensiva sul fondo degli altipiani dove è possibile l'aratura meccanizzata con versoio o dischi. Si tratta di terreni al limite dei 4000 metri, sovrastati da vulcani, con suoli molto sciolti che l'aratura polverizza, esponendoli all'erosione del vento e agli effetti dell'escursione termica molto elevata. Sono terre dove la notte gela fino a 250 giorni all'anno e le precipitazioni sono ben inferiori ai 200 millimetri, praticamente è un clima desertico. Tradizionalmente la quinoa viene piantata a mano scavando un solco fino a incontrare l'umidità del suolo, anche a 30 cm di profondità, nell'epoca delle uniche scarse piogge. La coltivazione avviene con la suddivisione dei terreni della comunità in parcelle, tante quante gli anni di rotazione, delle quali meno di un terzo viene coltivato, il resto sta a riposo, con cicli di otto anni senza semina e poi alternanza patata-riposo-quinoa. La gestione collettiva delle parcelle, che sono affidate alle varie famiglie allargate, prevede non solo l'adempimento di al-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

anni il prezzo è raddoppiato. La patata, un tempo coltura importante nei nostri appezzamenti e parte della nostra alimentazione, sta quasi scomparendo e con lei i terreni dell'altopiano che la ospitavano. Nessuno più se ne cura, nessuno più vuole portare il guano fin lassù per nutrire la terra, anche perché poche famiglie ancora possiedono capi di bestiame, avendo convertito le terre a riposo in terre di coltivo. Le antiche terrazze costruite sui fianchi di montagne e vulcani, che tante famiglie hanno sfamato nel tempo, sono abbandonate alle forze del gelo, del vento, del sole. Giù nella pampa, nelle terre da sempre destinate all'*arkata*¹, sono apparse le macchine che



Quinoa sull'altopiano andino.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

cuni compiti necessari al sostentamento della comunità, ma anche l'assunzione di cariche e responsabilità a turno.

La fertilizzazione tradizionale avviene tramite il guano prodotto con gli escrementi del lama, animale che aiuta nei trasporti, fornisce lana e occasionalmente carne. La semina avviene in parcelle disperse e lontane, per diminuire i rischi in caso di maltempo sfruttando i numerosi microclimi. Nello stesso appezzamento si piantano tipi diversi di quinoa in momenti successivi, per ovviare ai problemi di grandine o gelate durante la fioritura: tutto ciò è coordinato per tutta la comunità, di modo anche da avere a disposizione i resti del raccolto per il pascolo nelle epoche desiderate. Le varietà di quinoa sono migliaia, adatte a terreni e climi distinti, ma la produzione per l'esportazione ha ridotto le varietà coltivate in questa zona a quattro o cinque, le uniche apprezzate dal mercato internazionale. Le popolazioni locali consumano oggi pasta e riso di provenienza estera, attualmente meno costosi, perdendo l'autosufficienza alimentare. Paradossalmente, il successo della quinoa venduta come prodotto "equo e solidale" ha elevato il prezzo sul mercato locale tanto da accentuare le conseguenze sociali ed economiche tipiche dell'agricoltura per l'esportazione. La desertificazione in atto è causa di emigrazione continua e interessa, secondo stime ufficiali, milioni di ettari nella sola Bolivia. I fatti narrati nel testo si riferiscono al brevetto ottenuto da due ricercatori della Colorado State University, che nel 1994 si assicurano ogni diritto su particolari ibridi della varietà "Apelawa", dalla quale derivano altre 36 varietà in uso. Ciò avrebbe significato l'impossibilità di seminare e vendere i raccolti senza pagare i diritti di "proprietà intellettuale". Le pressioni delle organizzazioni campesinas e di altre associazioni convinsero l'università del Colorado a non rinnovare il brevetto, che decadde nel 1998.

hanno aperto la terra estraendo dal suo ventre tutta la vita che vi era conservata da millenni. I piccoli appezzamenti stanno sparando e la terra si concentra in poche mani. I campi di quinoa diventano sempre di più, sempre più grandi, uno dietro l'altro e si spostano là dove mai erano stati, in terre non adatte. I lama e i pochi animali che condividono con noi questi spazi vengono cacciati sempre più ai margini, sempre più stretti.

Con la "legge di partecipazione popolare" il governo municipale ha sostituito l'*ayllu*², promuovendo la produzione agricola meccanizzata contro l'organizzazione tradizionale che ge-



Raccolto di Quinoa.

stiva l'uso delle terre in comunanza. Certo, i primi anni le rese sono triplicate, e i prezzi alti hanno dato ricchezza alle famiglie che possedevano le terre piane adatte ai trattori. Ma così la vita della comunità viene distrutta, ogni individuo o famiglia mononucleare³ gestisce i propri terreni senza più rispettare i cicli della terra.

Lo sfruttamento delle terre, che prima si lasciavano riposare anche otto anni prima di ospitare un nuovo coltivo, le sta seccando, e le rese che le nuove tecniche hanno concentrato in poco tempo ora crollano, e per sempre. Gli animali, costretti in fazzoletti di terra, calpestando il suolo e lo stremano a loro volta. L'irrigazione goccia a goccia, che illudeva di poter coltivare dove mai lo si era fatto, ha riempito la terra di sale a causa dell'evaporazione e l'ha resa inutilizzabile. I terreni che non venivano coltivati perché fragili sono già stati abbandonati, irrimediabilmente mangiati dal deserto, e molti altri li stanno seguendo.

Le migliaia di varietà di quinoa che venivano seminate, sapientemente mescolate e semina-

te nello stesso campo in epoche diverse come precauzione all'instabilità del tempo, stanno scomparendo, sostituite da poche varietà di *quinoa real* adatta alle esportazioni.

Pochi ancora hanno riconoscenza di *pachamama* e le rendono anche un solo pugno di semi per ringraziarla e propiziare i raccolti: ad alcuni pare inutile, perché ora ci sono le macchine. Così, anche se siamo sempre più pochi, dobbiamo aspettare la notte per ascoltare di nuovo la voce del silenzio. I piatti tradizionali, cibo delle nostre madri, vengono dimenticati per l'invasione di cibi scadenti più a buon mercato, o perché molti altri non vengono più coltivati per far spazio al grano d'oro. Insieme alla terra, mangiata dal deserto, anche la società tradizionale muore, divorata dall'illusione di potere l'impossibile.

Da qualche anno anche chi diceva meraviglie delle macchine e dei fertilizzanti si è accorto che qualcosa non va. Improvvisamente le rese sono crollate, tornando sotto ai livelli della produzione manuale. La monocoltura ha portato ad attacchi di bruchi mai conosciuti prima, che distruggono gli interi raccolti. E anche i rischi dovuti a un cattivo raccolto sono diventati troppo alti quando i prezzi sono improvvisamente scesi per la troppa produzione. Molti hanno cominciato a parlar di agricoltura biologica, in terreni dove la concimazione, se non fatta col guano già maturo, è qualcosa di quasi ininfluyente per la mancanza di piogge. Ciò significa riavvicinarsi alle antiche consuetudini che non prevedevano l'aratura ma la concimazione organica secondo criteri ben stabiliti. Ma per avere il guano bisogna avere animali, e molti dei produttori, che ora abitano in città, hanno rinunciato a tenere anche solo pochi lama.



Alcune persone poi sono venute a proporre dei contratti più vantaggiosi, con meno intermediari, promettendo di pagare la quinoa ancora di più se

avessimo smesso di usare la chimica e fossimo passati a una agricoltura più naturale. In parte è stato un bene, ma la qualità e la quantità del prodotto richiesto non ha fatto altro che aumentare i prezzi e la differenza tra le famiglie contadine.

Forse con l'agricoltura biologica non perderemo tutte le terre e si frenerà il deserto, ma la produzione per l'esportazione distruggerà comunque la nostra cultura millenaria. Non vogliamo una miseria sostenibile, uno sfruttamento più equo per noi e la nostra terra, ma tornare a vivere in equilibrio con la *pachamama*, fino che ne siamo ancora capaci, prima che sia impossibile tornare indietro.

Il benessere di tutti non è possibile senza l'*aynuqa*⁴, solo tornando sui passi dei nostri avi saremo sicuri di poter continuare a vivere di queste terre e fermare il deserto. La saggezza

dell'ayllu è ormai evidente di fronte alla scelleratezza dei metodi moderni, che in pochi anni hanno distrutto gli equilibri su cui si basava la vita in queste montagne da millenni. Quando, qualche anno fa, due *gringos*, emissari di una università yankee, brevettarono una varietà di quinoa nativa, fatto che avrebbe impedito l'uso, la semina e la vendita di molte varietà che da sempre sono state usate liberamente dalla comunità, la forza dell'ayllu, delle decisioni prese insieme in assemblea sono state nuovamente dimostrate. La mobilitazione di tutte le comunità, con l'aiuto di alcune organizzazioni esterne che ci hanno appoggiato, hanno fatto sì che il brevetto non venisse rinnovato. Da allora, nessun'altra richiesta del genere è stata più presentata. La ricchezza portata dalla quinoa ha permesso a molti di studiare, in pochi anni ha dato possibilità mai avute prima, però ha anche comportato individualismo, peggioramento dell'alimentazione, impoverimento delle relazioni e dei vincoli comunitari. La siccità e l'avanzare del deserto ci incalzano e ci obbligano a tornare alle nostre responsabilità. Dopo migliaia di anni vissuti con rispetto su queste terre, saremo noi, per pochi soldi, a lasciare ai nostri figli solo un pugno di sabbia dove nessuna vita sarà più possibile?

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



IL GIOGO DELL'ASSOLUTISMO ECCLESIASTICO

**CARLO BORROMEO E LA
SACRA MURAGLIA DELLE ALPI**

GIOBBE

"Le streghe esistono, lo prova il fatto che ogni giorno ne sono condannate ed arse in quantità"
Carlo Borromeo (1538-1584), arcivescovo di Milano.

Il *Sancarlone* si erge alle spalle della rocca di Arona, è un colosso di ventitré metri in rame e bronzo che guarda al lago Maggiore. Chino in avanti, con quel lungo nasone uggioso, accoglie i fedeli dando loro la benedizione. Peccato non sia stato completato il progetto originario che lo voleva alla fine di un lunga via crucis intervallata da cappelle sacre, e che la statua non poggi sull'enorme piedistallo che avrebbe meritato, ancora più grande di quello dei soli undici metri attuali. Ma San Carlo Borromeo non si può certo lamentare, e di sicuro da lassù può guardare soddisfatto alla sua opera catechistica, che ancor oggi ci accompagna.

1453, presa di Costantinopoli: i turchi sbarrano la strada ai crociati, interdicono la Terra Santa a viaggiatori, mercanti, pellegrini.

1486, Val Sesia: Padre Bernardino Caimi, francescano, torna dalla Palestina. Conosce dai racconti dei gesuiti le meravigliose costruzioni sacre di Cina, India e Giappone immerse nella natura, tra montagne e selve, lungo via erte e faticose. Ebbe un'intuizione felice: creare un

monte sacro nella sua terra, replicando una nuova Gerusalemme visitabile dai devoti. Un percorso a tappe che tramite costruzioni e figure evocasse i misteri della vita di Cristo, adatto a processioni religiose dove i pellegrini potessero ascendere misticamente a Dio senza i pericoli del viaggio in Palestina. Il luogo fu presto trovato in Varallo, verosimilmente sulle rovine di un antico castello andato distrutto intorno al 1300, periodo delle crociate interne contro l'eresia dolciniana. Papa Innocenzo VIII nel 1453 autorizza l'opera che si concretizzerà in 44 edifici, 400 personaggi affrescati e 1000 statue, con anche il ritrovamento di una pietra "in tutto simile" a quella del S. sepolcro di Gerusalemme. L'ascesa alla località elevata e la cornice naturale rafforzano l'aura sacrale del luogo, non lontano ma esterno e separato dall'abitato.

Ecco tratteggiato il modello che servirà alla costruzione di tutti i Sacri Monti futuri: opere maestose e opere minori, alcune poi abbandonate o restate sulla carta.



Antica carta dell'area in cui sono concentrati i Sacri Monti.

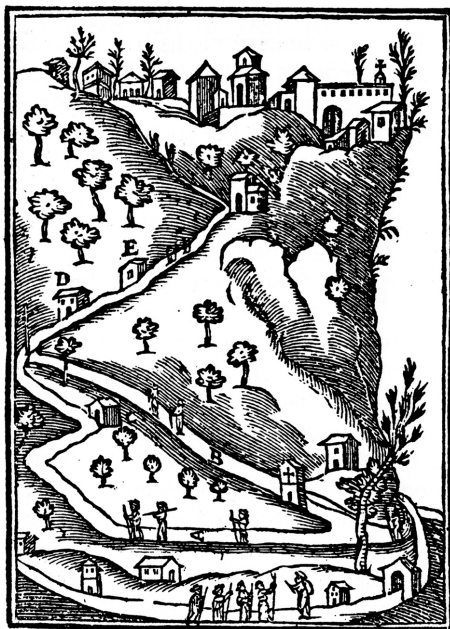
Tra il 1545 e il 1563 si svolse il Concilio Tridentino. La cristianità cattolica, rappresentata da un clero dedito alla mondanità e assai poco vicino ai dettami evangelici, si trova a dover affrontare le pesanti accuse della riforma protestante. Carlo Borromeo non sembrava il rampollo sperato dalla potente signoria che dal 1439 dominava su Arona. Balbuziente, cagionevole di salute... forse meglio il cugino Federigo. Ma Carlo aveva dalla sua una dote vincente: una forza di volontà ferrea, che poté applicare ai potenti mezzi che la famiglia gli metteva a disposizione. Infatti

Sulle prealpi piemontesi e lombarde, da Ivrea fino a Como, sorgono la maggior parte dei sacri monti esistenti nell'occidente cristiano, formando una cinta sacra che va dal Sacro Monte di Belmonte fino a quello di Ossuccio, passando per Crea, Graglia, Oropa. Andorno, Borgosesia, Varallo, Orta, Arona, Domodossola, Ghiffa, Orsellina, Varese, per citare i più noti. Ma a questi si affiancano opere minori, spesso sconosciute, che colmano gli spazi vuoti fino a tracciare quasi un filo continuo: Montigrone, Montà, Brissago, Trezzino, Pаланzo.

Quali i motivi che li hanno visti sorgere in questa ristretta zona? Che significato hanno?

egli fu a Trento esecutore della volontà papale, cioè dello zio Pio IV che gli aveva aperto le porte delle gerarchie vaticane. E il futuro santo non fu certo tra le figure più defilate del concilio, come quelli che tentavano di ricucire lo strappo e tacitamente ammettevano le critiche luterane, anzi.

Poco dopo la chiusura del concilio, nel 1571, i turchi vengono battuti a Lepanto. L'azione contro gli infedeli si può spostare bene sulle Alpi, a contrastare l'eresia protestante. La zona prealpina in considerazione era allora strategica, ma a rischio penetrazione delle idee della Riforma. Via di passaggio importante per i commerci col nord Europa per il ducato di Milano (dominato dagli spagnoli), a est si trovava a confine con la Savoia, oltre che con valli riformate o contese, come Leventina, Blenio e Riviera a nord e, a ovest, con la Valtellina, che era legata all'arcidiocesi di Milano ma politicamente sotto l'influenza delle leghe grigie (gli attuali Grigioni svizzeri), in parte riformate, e costituiva importante passaggio alternativo ai territori veneziani. Carlo Borromeo, che in pochi mesi di sacerdozio era già diventato arcivescovo di Milano, colse l'occasione della morte dello zio per abbandonare i salotti romani e dedicarsi alla sua terra di origine. La carriera vaticana d'un tratto si era resa più difficile mentre le signorie lombarde pativano il giogo spagnolo e non erano riuscite ad affermarsi nel controllo del territorio. Qui, datosi nuova veste di austerità, comincia la sua opera. Con inesauribile forza e dedizione, lunghi digiuni, penitenze, flagellazioni, catene, veglie, astinenze, preghiere e anche elargizione di ricchezze ai poveri, costruirà la sua fama di uomo prodigioso, un'immagine persuasiva che gli sarà indispensabile per il suo più alto fine di contrastare l'avanzata protestante e rinforzare il cattolicesimo. Alto fine che non poteva prescindere, però, dal creare un potere alternativo a quello politico, asservito agli spagnoli, e a quello religioso vaticano, corrotto nei



Il Sacro Monte di Varallo.

costumi e privo di autorevolezza. A tal scopo fondò l'ordine degli Oblati, un proprio corpo militare gerarchico che a lui doveva fedele obbedienza, al di fuori delle tradizionali istituzioni ecclesiastiche¹. Ugualmente sopprese diversi ordini religiosi, come gli Umiliati, incamerandone i beni e privilegi e affidandoli ad altri ordini meno indipendenti (così fece con l'Almo Collegio di Pavia, che intitolò col proprio nome). Spedì i cappuccini ad operare nel Vallese, per sventare un'alleanza di quelle terre con la Francia, che avrebbe aperto nuove vie di commercio attraverso la Savoia. Ebbe un'instancabile attività nei cantoni cattolici, con ripetute visite pastorali nelle valli intorno a Bellinzona, e inviò agenti segreti nei Grigioni e in Valtellina per controllare chi intratteneva scambi commerciali con i protestanti. Con rocam-

boleschi viaggi anche notturni, tra monti e nevi, per repentine visite a sorpresa alle autorità religiose locali egli ottenne il controllo dei passi alpini e degli equilibri della regione, garantendo gli interessi commerciali del Ducato e della propria famiglia, ma si badi bene, non per venalità, ma per il fine ultimo di erigere un baluardo cristiano contro l'eresia. È questo, purtroppo, un aspetto rilevante che spesso non gli viene riconosciuto, un'opera di portata storica per il futuro di quelle terre ma che spesso viene assorbita

dall'immagine leggendaria che crebbe intorno alla sua santità: è giusto invece che la storia renda merito alle notevoli doti politiche e amministrative senza le quali il Santo non avrebbe raggiunto tanti e tali risultati. Diamo a Cesare quel che è di Cesare.

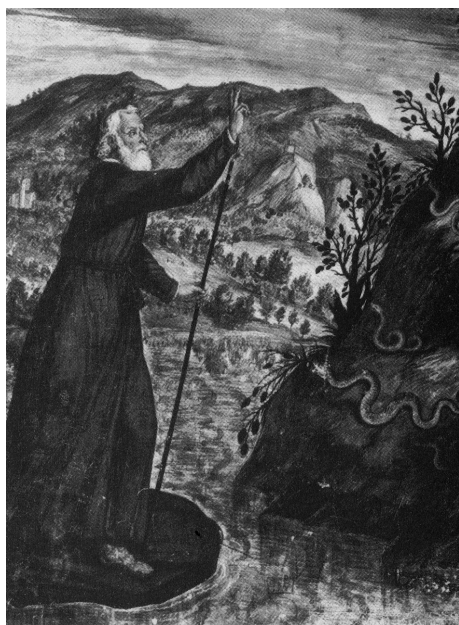
Rafforzata dunque la propria "signoria ecclesiastica" egli trovò quell'agibilità che era indispensabile per attuare la controriforma religiosa decisa a

Trento. Convinto sostenitore dell'irrecuperabilità della frattura con i protestanti ambisce ad essere figura di riferimento della rinascita cattolica così come Calvino e Lutero lo furono per i protestanti, e non si trattava di superbia. Egli infatti non fu semplice interprete dei principi tridentini, ma estensore e applicatore inflessibile, comprendendo quanta importanza avessero non solo gli equilibri politici, ma anche i mezzi catechistici che al popolo si rivolgevano e che si apprestò a ri-

formare. Il sacro monte fu, di questo processo, il sunto perfetto, un'opera imponente che si inerpica con larghe rampe sulle alture dominanti valli e paesi, con numerose costruzioni che marcassero il confine religioso in modo visibile ed esemplare, destinata a processioni oranti che insegnassero la disciplina religiosa alle genti tramite l'arte e l'esercizio, e fondasse un punto di forza per il governo del territorio.

Sull'esempio di Varallo, opera di cui fu continuatore alla morte del Caimi, si cimentò

nella replicazione del modello votivo, con alcuni aggiustamenti. Capì l'importanza di rivolgersi alla plebe rurale montana, invertendo l'urbanocentrismo anche in risposta al disprezzo luterano per il "contadinume". Completò definitivamente la cristianizzazione di queste terre che tanto ancora conservavano dei tratti pagani antichi: i sacri monti si svilupparono proprio in corrispondenza di san-



San Giulio contro i serpenti di Orta.

tuari già presenti, spesso fondati su più antichi luoghi di culto pre-cristiano. Tutti significativamente posti in vicinanza a grotte, rocce, selve e acque taumaturgiche, presso antiche vie di passaggio o transumanza, tra incisioni rupestri e alture da sempre luogo privilegiato del sacro. Capì l'importanza di prendere possesso di quei luoghi, di incivilirli, di fare della natura selvatica un contorno non più da temere, un giardino: pensiamo al sacro monte di Varese, uno, prescelto tra al-

tri anche più elevati che ne diventano gentili cornice, laddove prima quelle rocce erano state rifugio degli eretici Ariani e delle fiere più spaventose, o alla selva di san Nicolao di Orta, che a mille anni dalla prima cristianizzazione del luogo ancora non sembra del tutto esorcizzata. Secondo la tradizione lì dimorano tutt'oggi, dentro gli alberi, presenze sinistre di "coloro che non vogliono essere disturbati".

San Carlo credeva nella potenza delle immagini, capaci di penetrare le menti e infondere concetti sia agli "idioti", illetterati, che ai "dotti". Ne divenne censore, non esitando a distruggere o a correggere quelle che potevano essere di ambigua interpretazione. Riformò tutti i santuari intorno alle Alpi della sua arcidiocesi. Ebbe sempre l'ultima parola su architettura, scultura e pittura, favorendo quegli artisti che sapevano interpretare al meglio le sue idee. Soprattutto però, curò l'uso che di queste opere se ne doveva fare. Vietò i carnevali, impose il calendario festivo religioso e mise regole ferree alle processioni, indicando l'ordine di ecclesiastici, uomini, donne e bambini. Ne stabilì i percorsi e gli orari, perché gli uomini non oziassero poi nelle osterie e perché le donne non passassero le loro notti fuori casa, presagendo peste e contagio ai trasgressori. Pubblicò infinite "instructiones", codici di conformità dove ogni attività veniva irreggimentata perché religiosi e fedeli imparassero l'aderenza all'ortodossia attraverso l'esercizio e le opere. Primo a dare l'esempio, indicò gli orari di preghiera, i luoghi consigliati e sconsigliati, l'alimentazione da tenere, e raccomandava l'acquisto di libretti, icone e quadretti dei santuari, essenziale fonte di finanziamento di nuove pie opere. Si scagliò contro la "vanità delle donne" colpevoli di tanta corruzione dei costumi e impose la separazione dei

sessi nei luoghi di culto. Ridiede forza al culto dei santi (ricusato dai protestanti) riscrivendone la storia quando non aderente ai nuovi principi: San Gemo-lo, ucciso mentre attraversava l'oscura e paludosa Val Ganna presso una fonte sacra agli Ari dove le popolazioni locali si rivolgevano per invocare la pioggia, diventa santo taumaturgo di quelle acque, sgorgate laddove cadde la sua testa decollata. L'aggiustamento della tradizione permetteva a un santo "dimenticato" di ritornare in auge. Così fece anche col culto mariano: con Borromeo la pratica del rosario, simbolo della vittoria di Lepanto, conosce la sua grande affermazione.

Il sacro monte, espressione di rinnovata potenza ecclesiastica, diventava allora il luogo di convergenza di fenomeni diversi come laudi, teatro religioso, presepe, calvario, mortorio, culto delle reliquie, via crucis che avevano caratterizzato precedentemente la devozione. Esso vi si sostituisce in funzione didattico-propagandistica: un catechismo figurato che parlasse la lingua del popolo in modo chiaro, senza possibilità di errata interpretazione. E le indicazioni erano davvero chiare se pensiamo alla crocifissione che nel sacro monte di Varese vede un ladrone crocifisso con la scimitarra, sovrapponendone così la immagine a quella del turco infedele, oppure al nano che schernisce il Cristo suonando un corno, strumento tradizionalmente associato alla figura dell'ebreo. E poi lo zingaro, che si diceva avesse forgiato i chiodi per la crocifissione e per questo costretto ad errare in eterno, ritratto mentre stringe a sé un cofanetto: la vulgata lo ritiene pieno di



L'ascesa al Sacro Monte: Borgo Sesia (sopra)
e Trezzino (sotto).



preziosi, forse rubati. Non a caso l'ultima seduta del concilio di Trento aveva stabilito compiti e limiti assegnati all'arte. I sacri monti sono un'apertura al barocco, dove l'irrequieta vitalità delle forme diventa sinonimo di riattivazione religiosa, rispetto alle forme composte di neoclassico e rinascimento che lo avevano preceduto. Si combatte l'idolatria da un lato e dall'altro si risponde al protestantesimo che nega l'immagine quale tramite tra il creato e Dio. Anzi l'immagine si espande, esce dalle chiese e conquista lo spazio esterno, si fonde nei sacri monti con architettura scultura e natura... ma è poi oscurata da fitte grate, perché il fedele possa osservare le scene solo da appositi spioncini che ne indirizzino lo sguardo e non lo facciano distrarre. Il proliferare di sacri monti, piccole cappellette votive o semplici raffigurazioni murarie per le vie era caldeggiato dal Borromeo, nell'intenzione, riuscitissima, di rendere l'atto religioso un esercizio collettivo, pubblico, dimostrativo, coinvolgente, a cui tutti erano chiamati. "L'integralismo religioso diventa programma di cultura istituzionale"². Ma dove non poteva la forza dell'esempio e della fede a riformare il costume contadino ("nuovo popolo" della politica religiosa), arrivava la solerte "attività dell'Inquisizione volta a reprimere streghe, sortilegi e divinazioni"³. Anche qui il Santo applicò tutto il suo zelo religioso, con centinaia di visite pastorali nei luoghi indemoniati, come in Val Mesolcina e in Val Calanca (Canton Ticino) per processare streghe o eretici (molti dei quali rifugiati lì dal-

l'Italia) e combattere la corruzione dei costumi. Carlo Borromeo forgiava un uomo nuovo, capace di disciplina, di applicazione e sofferenza, capace di compiere il proprio dovere e di spingere gli altri a fare altrettanto. Segna la fine del pellegrino medioevale, dell'espressione religiosa spontanea, festosa, impregnata di credenze popolari e contadine. Processioni ufficiali rigorose e ripetute creano una nuova consuetudine, con lo scopo di "cancellare e sostituire le pause profane nel ritmo del lavoro quotidiano e scandire i giorni dell'anno"⁴. In qualche modo, si stava creando il presupposto per l'industrializzazione, che guarda caso cominciò proprio in queste valli prealpine.

Il pellegrino come scelta di vita, spesso definitiva, che aveva creato schiere di vagabondi e anche movimenti pauperisti o ribelli, come i Dolciniani, doveva scomparire, e con lui i problemi di ordine pubblico che troppo spesso aveva creato. Ora il pellegrinaggio diventa momento di omologazione della devozione, scandito su itinerari prestabiliti, smaterializzato, interiorizzato. Ogni comunità locale doveva partecipare obbligatoriamente, con un rappresentante per famiglia, alle processioni sacre di un determinato Sacro Monte, a cui era legata per atto notarile comunitario vincolante, con un calendario prestabilito e, chiaramente, una "limosina" pattuita. L'inadempienza era punita con pena pecuniaria ad arbitrio dell'autorità ecclesiastica. Molti di questi atti sono sopravvissuti negli archivi, e permetto di ricostruire la "geopo-

litica" dei sacri monti, le loro aree di influenza, le rendite conseguenti. Carlo Borromeo fu attentissimo amministratore del territorio, dirimendo numerose diatribe tra enti religiosi che si contendevano le rendite di tali santuari, e seppe sempre ristabilire l'ordine assegnando ad ognuno la giusta parte, secondo il merito e l'osservanza alle regole.



In una xilografia, il prode gesto del Farina.

Fu forse questa sua premura a valergli anche qualche nemico.

Gerolamo Donato, detto il Farina, il 26 ottobre 1569 partì da Gemonio, sponda magra del Verbano, si infiltrò tra le maglie del controllo del palazzo arcivescovile di Milano e gli sparò un'archibugiata alle spalle, mentre era raccolto in preghiera, dileguandosi senza lasciar traccia. Si narra che, miracolosamente, il proiettile rimbalzò sulla sua pelle e lo lasciò illeso, aprendogli la via

alla santità. Il Farina aveva cercato così di vendicare l'espropriazione dei beni degli Umiliati, antico ordine religioso di lavoratori, artigiani lanai, a cui apparteneva.

Ma secondo le biografie ufficiali, il nostro mite uomo non amava la vendetta. Anche se la Provvidenza lo obbligava a sostenere, soffrendo, il ruolo a cui era stato chiamato riservandogli un posto da protagonista nella Storia, Egli, modesto esecutore della volontà Divina, cristianamente perdonò l'anonimo attentatore. Però ugualmente caritatevoli non furono le sue guardie personali, che scatenarono una imponente caccia all'uomo, senza risultati. Ma le continue indagini e torture, i roghi, che nulla tolgono al Santo perché quella era la norma del tempo (bisogna sempre contestualizzare come suggeriscono i biografi vaticani), otten-



Madonna del Sasso, Locarno.

nero uno stato di terrore che spinse alcuni anni dopo un altro umiliato, tale Nassino, a confessare l'identità dell'attentatore. Imprigionato e torturato nel carcere arcivescovile di via delle Ore, Gerolamo Donato fu portato davanti alla residenza del Borromeo dove gli venne mozzata la mano colpevole dello sparo: è il 2 agosto 1579, piazza Fontana, Milano. Il Farina morirà sulla forca nella vicina San Giovanni in Brolo accompagnato dal confratello che lo aveva infamato. La delazione non gli era valsa la salvezza.

Uomo della provvidenza, Borromeo fu un personaggio che potremmo definire molto moderno, che costruì sul suo carisma una struttura di potere così solida da sopravvivergli a lungo, anche dopo la morte di suo cugino Federigo che ne continuò l'opera. Un potere giustificato dalla sua immagine pia e devota, caritatevole, di benefattore, ma rinsaldata da un corpo legislativo coercitivo, dalla forza militare degli Oblati, dalle ricchezze familiari e dai proventi delle opere sacre. Un potere non fine a se stesso, ma destinato a lasciare un segno nella società prealpina lombarda, grazie anche alle istituzioni e ai seminari *borromaici* che ancora oggi operano sul territorio. Come gli oratori, centri di aggregazione giovanile gestiti dalla curia che altrove sono sconosciuti: possiamo senz'altro considerarli eredità del suo pensiero. Fu sua l'intuizione che la pratica religiosa non poteva essere solamente interiore, o implicita nella vita di tutti i giorni, ma doveva essere una attività specifica, volta a creare adesione. Egli concepisce per primo l'idea del credente praticante, e così fu la sua attività pastorale: attivista, spinta da un principio missionario e providenziale. Considerando la politica ecclesiastica alternativa a quella

civile, ed esercitando quella civile in “veste ecclesiastica”, egli delineò i tratti integralisti, rinnovatori e contemporaneamente conservatori del cattolicesimo lombardo, che ancora lo contraddistinguono⁵.

La grande opera dei Sacri Monti, che continuò dopo la sua morte, copre un arco di tempo significativo, corrispondente al periodo che intercorre tra la pubblicazione del *Malleus maleficarum* di Sprenger (1586) e la bolla papale che mise fine alla persecuzione delle streghe (1622). Ma le opere architettoniche non sono che una piccola parte dell’eredità di San Carlo. Attraverso il controllo delle forme di comunicazione del tempo, usando le immagini per una attività propagandistica intensa e coordinata, con la complicità delle istituzioni culturali e religiose rette da uomini fidati e l’operato delle milizie, lasciò un segno indelebile in tutti gli strati sociali, un solco così marcato che ancor oggi è difficile non parlare di aspetti borromaici della vita associativa, religiosa e politica lombarda. Viene allora da chiedersi: fu Borromeo un precursore dei tempi, o sono i metodi per tener buona la gente a non cambiare mai?

Note:

1. L. Zanzi, *Sacri monti e dintorni*, Jaca Book, pag 342;
2. M. A. Crippa, *L’immagine del Sacro Monte nella cultura della riforma cattolica*, in *Sacri Monti, devozione, arte e cultura della controriforma*, pag. 413;
3. L. Zanzi, *op.cit.* pag 169;
4. A. Annoni, *Incidenza della legislazione ecclesiastica sui sacri monti*, in *Sacri Monti, devozione, arte e cultura della controriforma*, pag 164;
5. L. Zanzi, *op. cit.*, pag. 336.

Bibliografia:

- L. Zanzi, *“Sacri Monti e dintorni”*, 1990, Jaca Book, Milano;
- AaVv, *“Sacri Monti, devozione, arte e cultura della controriforma”*, a cura di L. Vaccaro e F. Riccardi, 1992, Jaca Book, Milano;
- M. Centini, *“I Sacri Monti dell’arco alpino Italiano”*, 1990, Priuli e Verlucca, Ivrea;
- C. Oreste, *“S. Carlo il torturatore, ovvero Gerolamo Donato l’uomo che sparò a San Carlo”*, ed. La baronata.

Le immagini a pag. 16, 17, 18 sono tratte dal volume di M. Centini sopracitato; le foto a pag. 20 sono dell’archivio di Nunatak; l’immagine a pag. 21 è tratta dal volume di C. Oreste sopracitato; la foto a pag. 22, opera di Pepi Merisio, è tratta dal volume: D. Bianco/G. Testori/G. Frangi, “Sacri Monti delle Alpi”, Il Sabato L.C.A./Bolis, 1982.



ALLA RICERCA DEL BENE COMUNE

DELLA FORBICE TRA PROPRIETÀ E LIBERO UTILIZZO

MARCO

Elinor Ostrom ci sorride bonaria dalla foto sui giornali e sembra una casalinga che abbia appena infornato la sua torta di mele. Invece è un'economista che si è appena portato a casa il premio Nobel. Certo come quasi tutte le donne è, giocoforza, pure una casalinga e, infatti, chi l'ha chiamata all'alba per dirle dell'assegnazione del premio l'ha trovata sveglia a fare il bucato. Forse Elinor non si sentirebbe del tutto a suo agio nella definizione di economista. Sarebbe meglio definirla come una scienziata sociale interdisciplinare, come una ricercatrice anomala che sfugge agli schemi e i paradigmi.

Per elaborare la sua teoria è andata a frugare direttamente nei quattro angoli del mondo, dalle riserve di caccia degli indiani d'America, alle comunità dei pescatori africani o alla condivisione delle acque sotterranee in qualche remoto sistema agro-silvo-pastorale mongolo e nepalese.

Ma si potrà costruire una teoria sulla base di esperienze così marginali? Il quesito in realtà non è così interessante.

Quello che a me interessa in primo luogo è che sia una donna e una non/economista, che quelli certamente non sono brave persone. Anzi partendo dall'assunto che l'Economia sia tra le più pericolose delle armi di distruzione di massa, non possiamo non concludere che i suoi sacerdoti non siano che dei farabutti.

E mi interessa in secondo luogo che abbia raggiunto l'apice della notorietà con un'afferma-

zione tanto semplice da sfiorare la banalità: oltre a Stato e Mercato esiste una terza possibilità. Ora possiamo affermarlo con orgoglio: ciò che ha permesso alla Ostrom di ottenere il riconoscimento planetariamente più ambito noi lo sapevamo già. E lo sapevamo non perché siamo più bravi di lei, che ci mancherebbe, ma perché è una verità scritta da secoli



nel patrimonio delle comunità umane. Perché è nient'altro che l'anima di tutte le eresie libertarie che hanno nobilitato la grande macelleria della storia dell'essere umano.

Con il suo libro del 1990, *"Governing the Commons"*, la Ostrom afferma che tanto la gestione autoritaria centralizzata delle risorse comuni, quanto la loro privatizzazione non sono le soluzioni ottimali. Anzi dice di più; dice che nella gestione dei beni comuni come i

mari, i fiumi, i boschi, i pascoli, sia lo Stato sia il Mercato falliscono e che invece una gestione comunitaria per opera degli stessi utilizzatori del bene, sia più efficace, rispettosa ed ecosostenibile.

Grazie al cazzo, lo diciamo da una vita! E a questa hanno dato pure il Premio Nobel.

IL WHISKY È PER BERE, L'ACQUA PER COMBATTERE...

Il 18 novembre scorso con il voto di fiducia posto dal governo è passato il decreto Ronchi con cui, all'articolo 15, vengono privatizzate le reti idriche del nostro paese. Cosa significa concretamente questa cosa per noi? A causa dell'incremento demografico e per effetto dell'inquinamento, le risorse idriche della terra si sono ridotte, negli ultimi trent'anni, del 40%. Nell'abuso dell'acqua, la parte del gigante la fanno la produzione industriale, l'agricoltura intensiva, la produzione di energia elettrica, che lasciano come pesante strascico l'inquinamento di gran parte dei corsi d'acqua. Le risorse d'acqua dunque si vanno assottigliando ed avvelenando per sostenere un gigantesco ed inutile apparato di produzione di merci. Buona parte del pianeta è già a secco ed è più che probabile che i prossimi decenni vedranno l'insorgere di guerre per il controllo dell'oro blu. Attualmente, nel mondo ci sono già circa 50 conflitti tra Stati per cause legate all'accesso, all'utilizzo e alla proprietà di risorse idriche.

In risposta a questa crisi da anni la Banca Mondiale, come ora apertamente il nostro governo, ha deciso di sostenere la privatizzazione delle acque e la tariffazione a costo pieno. L'esempio della Bolivia è molto indicativo. Lì la Banca Mondiale, che legittimamente partecipa con un suo rappresentante alle riunioni del consiglio dei ministri, ha posto delle condizioni cape-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Scusate lo sfogo, ricomponiamoci per salutare comunque tutto ciò come un passo in avanti. Nella gestione di quei pochi elementi del pianeta chiamati ancora "beni comuni" o se preferite "commons", aveva fino ad ora prevalso la teoria del geniale economista americano Garret Hardin, che impensierito di non essere compreso fin da subito, aveva concentrato la sua intelligenza già nel nome del suo paradigma: "The tragedy of commons" niente meno che la tragedia dei beni comuni.

Per Hardin e per tutti quelli che poi hanno abusato di lui, se un bene è accessibile a tutti e tutti ne possono godere, esso sarà certamente esposto al degrado, al sovra sfruttamento, alla distruzione in seguito ad usura senza risarcimento da parte di attori egoistici. Il bene sarebbe quindi sottoposto a un mero saccheggio senza miglorie né tutele. Su questo elegante piedistallo teorico si sono appoggiati Stati e imprese per perpetrare il reale saccheggio e de-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

stro al fine di elargire un prestito di 25 milioni di dollari per rifinanziare i servizi idrici di Cochabamba, terza città boliviana. Il governo cioè doveva vendere al settore privato il sistema idrico in modo che tutti i costi gravassero così sui consumatori. L'asta fu pilotata verso la famigerata Bechtel Corporation, già famosa per il progetto idroelettrico cinese delle "Tre Gole" che aveva provocato lo sradicamento di 1.300.000 persone da quella zona. Nel gennaio del 1999, prima ancora di aprire un suo ufficio, la Bechtel annunciava il raddoppiamento dei costi dell'acqua. Per molti boliviani l'acqua era così più cara del cibo e ci voleva circa la metà dei loro magri stipendi per pagarne la bolletta. Ma la Banca Mondiale fece ancora di più: impose un regime di monopolio per i concessionari privati dell'acqua, annunciò il suo pieno sostegno alla tariffazione a pieno costo, legò il prezzo dell'acqua al dollaro e dichiarò che nessuno dei suoi crediti poteva essere utilizzato per dare sussidi ai poveri per i servizi idrici. Tutte le acque, incluse quelle da fonti comunali, erano soggette a permessi di utilizzo ed i contadini dovevano persino comperare dei permessi per le eventuali cisterne sui loro terreni che immagazzinavano l'acqua piovana.

Questo significa privatizzare l'acqua, questo sta già succedendo in molte parti del mondo. Chi ha impoverito il pianeta delle sue risorse, cioè le multinazionali, sta ora, con il sostegno della Banca mondiale, commercializzando le risorse idriche dei paesi del Terzo mondo.

La privatizzazione delle risorse idriche porta ad effetti terribili già ben documentati. Le tariffe vengono raddoppiate o triplicate, i profitti dei gestori aumentano anche del 700 %, la corruzione dilaga, le condutture già fatiscenti non vengono soggette a manutenzioni per ridurre i costi del lavoro, la qualità dell'acqua diminuisce, si incoraggia l'uso sconsiderato dell'acqua per aumentare il profitto e si chiude il rubinetto agli utenti che non possono pagare. Quando la privatizzazione riguarda il terzo mondo, quelli che non possono pagare muoiono.

La Bolivia però ci mostra anche come una rivolta collettiva abbia fermato questo progetto. A noi raccogliere in tempo il loro esempio.

grado del nostro pianeta. Hardin non era comunque un fesso e a sostegno della sua teoria aveva apportato un esempio storico fresco fresco, ovvero la necessaria recinzione dei prati nell'Inghilterra preindustriale per evitare che il pascolo indiscriminato portasse alla rovina del territorio.

Abbiamo già visto come la Ostrom gli abbia risposto per le rime andando a scomodare l'agro-pastorale nepalese.

Ma anche guardandosi intorno, molte risposte sono contenute nelle storie delle nostre montagne. Da sempre in ambito montano e rurale sono diffuse strutture comunitarie come mulini, frantoi, forni, cucine collettive, fontane, pascoli non delimitati. Da sempre i saperi sono stati condivisi e tramandati, come le tecniche di costruzione, la falegnameria e l'intaglio, la coltivazione, la tessitura, la panificazione e la conservazione dei cibi, l'erboristica. Per molti secoli l'interscambio è stato fitto e ad una profonda conoscenza del territorio si accompagnava il suo rispetto, unica garanzia della sopravvivenza stessa dei suoi abitanti.

Oggi facciamo fatica a trovare un nome per descrivere gli elementi in cui viviamo e che ci danno da vivere che non abbia un immediato richiamo al mercato: risorsa, proprietà, bene e pure l'essere umano è degradato in Risorsa Umana. L'economia e il capitale mai favoriranno la difesa dell'ambiente e l'abbondanza generalizzata perché la prerogativa di chi vuole arricchirsi è rendere scarso ciò che è abbondante per dargli un prezzo e venderlo sul mercato. Sofisticare, adulterare, edulcorare un elemento naturale è la successiva conseguenza per costruire bisogni nuovi, creare dipendenze, avvelenare e inquinare quello che prima era puro.

Il destino dell'acqua è il caso più eclatante: è di pochi giorni l'approvazione del decre-

to Ronchi che ne liberalizza la vendita, trasformandola nella più ambita delle merci. In nome del suo controllo, al pari del petrolio, nuove guerre insanguineranno la terra.

Per citare Maurizio di Campanara (Nunatak, num. 11/12), "nel giro di 150 anni si è passati dal considerare assurdo non poter godere in maniera collettiva della terra, al considerare assurdo che la terra non abbia un padrone".

A questo punto non posso esimermi dall'incitare tutti a riaprire un dibattito collettivo sulla "gestione dei beni comuni". Certo alla nostra maniera, alla maniera di chi vive direttamente esperienze e tentativi di salvaguardia della vita e della natura. In primo luogo sarebbe salutare riprendersela la terra per sottrarla alle fameliche attenzioni di imprenditori privati o amministratori pubblici (siamo veramente così ingenui da pensare che esista davvero una differenza?) Correremo così il rischio di vedere meno piste da sci dove non nevica più, meno colonne di auto dove si dovrebbe andare a piedi, meno campi da golf a uso di quattro stronzi.

E dovremmo riscoprire anche una visione più armonica di piante, animali ed elementi che ci circondano, non più come fossero meri beni disponibili da combinare a piacimento per incrementare produzione, turismo, profitto.

È anche assodato che dovremmo rivalutare le antiche pratiche e conoscenze per rivitalizzare nuove comunità umane autogestite, tra loro intrecciate in reticoli di scambi e interazioni. Ma ce lo lasceranno fare?

E se anche lottando riuscissimo a moltiplicare queste esperienze per cui la montagna è territorio più favorevole, sapremo autogestirli? O cederemmo all'economia "che ci è entrata nelle vene e ci dà il suo ritmo di respirazione"? Nel bel racconto di Aladar (Nuna-

tak, num. 14), il gestore del rifugio Pagarà ci racconta di quando i rifugi erano liberi e di come questa opzione stesse portando al maltrattamento degli edifici, all'abbandono generalizzato di pattume, all'estorsione con la violenza dei posti letto. Ognuno di noi potrebbe portare esempi simili, di come all'offerta di una libera fruizione risponda spesso lo sfregio vandalico. È anche vero però che finché rimarremo solo i fruitori finali continueremo a ragionare con la mentalità da supermercato per cui tutto è una merce che si consuma e si getta, per cui ciò che è gratis non vale nulla ma lo prendiamo lo stesso.

Solo partecipando all'edificazione e alla gestione si possono scoprire il piacere e la fatica, l'amore e il rispetto. L'autogestione non è una forma di turismo alternativo e neppure un prodotto da consumarsi nel tempo libero. È una forma di resistenza che bisogna allargare come un virus, ed è al contempo un antidoto all'impoverimento sensoriale ed emotivo di una vita arruolata nei ranghi della produttività.

Se siamo fatti per condividere e non per sopraffare lo scopriremo solo con esperienze personali di autogestione, esperienze in cui, forse, più di quanti non pensiamo, sarebbero disposti ad avventurarsi.



Per il testo della scheda si è fatto riferimento al sito internet www.disinformazione.it; la citazione che da titolo alla scheda è di Mark Twain.

Le immagini che accompagnano l'articolo, tratte da internet, sono particolari di opere di Bruegel.



LA DIFESA DEI BOSCHI

AaVv

DALLE MONTAGNE DI EUSKAL HERRIA (I PAESI BASCHI) ALLE SELVE CATALANE, GLI ULTIMI MESI HANNO VISTO IL DIFFONDERSI DI UN METODO DI LOTTA CONTRO L'AVANZARE DELLE GRANDI NOCIVITÀ, IN QUESTO CASO IL TAV E UNA LINEA ELETTRICA AD ALTA TENSIONE, LA MAT, CHE IN PASSATO HA CARATTERIZZATO CON EFFICACIA ALTRI MOVIMENTI DI OPPOSIZIONE AI DISASTRI PROVOCATI DAL PASSAGGIO DEL PROGRESSO CAPITALISTA.

SI TRATTA DELLA RESISTENZA SU PIATTAFORME COSTRUITE SUGLI ALBERI, CON IL FINE DI IMPEDIRE I DISBOSCAMENTI CHE PRECEDONO LA CEMENTIFICAZIONE DELLE MONTAGNE.

PROPONENDO ALCUNI DOCUMENTI E TESTIMONIANZE RELATIVE ALLE ESPERIENZE DI QUESTI MESI, CI PARE INTERESSANTE RIMARCARNE UN ELEMENTO AGGIUNTIVO CHE LE CONTRADDISTINGUE: L'IMMEDIATA RELAZIONE DI INTERSCAMBIO TRA LE DUE MOBILITAZIONI CHE, SUPERANDO LE DISTANZE, LE HA LEGATE IN UNA FRATELLANZA SOLIDALE DI FRONTE A DUE PROGETTI DI UN MEDESIMO NEMICO. UN METODO DI DIFESA DEL TERRITORIO, QUELLO DELLA RESISTENZA SUGLI ALBERI, CHE SI AGGIUNGE AI TANTI ALTRI METODI CHE SI PRATICANO O SI PUÒ SCEGLIERE DI PRATICARE OVUNQUE LA BULIMIA DEI SIGNORI DEL PROGRESSO PROVI AD ALLUNGARE LE SUE GRINFIE SU BOSCHI E FORESTE.



DIECI GIORNI SUI FAGGI

A partire da lunedì 28 settembre e per dieci giorni consecutivi, varie persone rimasero accampate e sospese su alcuni alberi con l'intenzione di denunciare e impedire il loro abbattimento previsto dai lavori del TAV del tratto Ordizia- Iztasondo della "Y basca"¹. Questo tratto unirà i tre capoluoghi di provincia Bilbo, Donostia e Gasteiz, provocando un grave impatto ambientale su montagne e valli che predominano la zona, alcune delle quali parchi naturali, e provocheranno la scomparsa di falde acquifere e la costruzione di infrastrut-

ture insostenibili. I lavori erano già stati ritardati di un anno grazie alla posizione assunta da vari proprietari delle terre in questione e dalle giunte comunali di Itsasondo e Legorreta, che si opposero agli espropri dei terreni.

Seguendo questa linea di resistenza, nel settembre del 2008, diversi gruppi di persone si spostarono verso il luogo di inizio dei lavori del tratto Ordizia-Itsasondo e costruirono delle piattaforme su tre faggi a una ventina di metri di altezza, impedendo così l'inizio degli abbattimenti e rimasero in attesa dell'avviso di apertura dei cantieri per occupare la zona in cui sarebbero avvenuti gli abbattimenti.

Un anno dopo sono cominciati i lavori e la resistenza alla deforestazione ha dato la sua risposta.

L'occupazione degli alberi iniziò di mattina e riuscì a impedire che gli operai iniziassero la loro attività. Il giorno seguente gli stessi operai si presentarono scortati dai reparti antisom-



Possiamo difendere Madre Terra, No Tav!

mossa della Ertzaintza² e cominciarono a diradare alcuni alberi, ma non toccarono quelli su cui si trovavano le piattaforme e i loro occupanti. L'accampamento sui faggi durò dieci giorni, durante i quali gli operai non poterono proseguire i lavori e le piattaforme rimasero montate, in vista di altre possibili risalite sugli alberi.

Furono dieci giorni di convivenza, accampati e sospesi sugli alberi e ci fecero visita parecchi abitanti sia del luogo che dei dintorni.

I giorni successivi all'occupazione furono organizzati mediante assemblee e gruppi di lavoro, vennero indette rassegne stampa, manifestazioni, turni di permanenza sui faggi, si decisero posti di guardia per la protezione della zona, furono piantati nuovi alberi e programmate attività per far conoscere la situazione. In solidarietà a quanti continuavano a stazionare sulle cime dei faggi, altre persone, in differenti paesi, salirono sugli alberi srotolando striscioni a sostegno del blocco dei lavori. La protesta si estese anche a Gernika, dove fu realizzato un concentramento accanto all'Albero di Gernika³, su cui un manifestante salì e si incatenò per tre ore.

Dopo l'accampamento del tratto Ordizia-Iztasondo si passò alla zona di Galdakao⁴, dove le azioni di protesta sono continuate, sempre salendo sugli alberi.

Nella notte del 12 ottobre scorso, alcune persone sono salite su due querce all'interno dei cantieri TAV nei pressi di Bekea, zona del comune di Galdakao. Obiettivo: far fronte al disboscamento indiscriminato e alla devastazione causati dal tracciato della "Y basca", specialmente in questa precisa zona. Gli alberi su cui queste persone si sono piazzate sono gli ultimi a restare in piedi sul tracciato del Tav tra Basauri e Zornotza, un'area ormai devastata quasi del tutto.

Si è voluto così raccogliere il testimone della difesa del bosco di Iztasondo ed alimentare lo spirito delle azioni solidali che si sono verificate a Portugalete, Durango, Bilbo, Donosti e Gernika... Il mattino successivo alla "salita sugli alberi", una dozzina di attivisti si sono diretti all'area dove era in corso il disboscamento e, dietro uno striscione con lo slogan "Amalurra defendatu" (Difendere Madre Terra, in Euskera - ndt), hanno avvisato gli operai del cantiere della situazione delle persone arrampicati sulle querce, per fare in modo che interrompessero l'abbattimento. Gli oppositori, per un momento, riuscirono così nel loro intento: fino all'arrivo dell'Ertzaintza, mezz'ora più tardi.

Da quel momento, la presenza della polizia nell'area andò aumentando, sino all'arrivo del reparto di scalatori della Polizia basca che, verso le quattro del pomeriggio, riuscirono a tirare giù i due attivisti che resistevano in cima agli alberi. Arrestati e portati al commissariato di Galdakao, gli attivisti venivano rilasciati in serata con denunce per danni, turbativa del-

UN'ALTRA VOCE: "ECOTAGGIO" CONTRO IL TAV

6 novembre 2009; con questo comunicato rivendichiamo la collocazione di migliaia di stecche metalliche negli alberi posti sul tracciato del TAV in Gipuzkoa (provincia basca con capoluogo Donosti - ndt), nelle tratte su cui il Governo basco ha concesso gli appalti. Quest'azione ha l'obiettivo di ostacolare il disboscamento per i cantieri del TAV, e di esigere la paralizzazione del progetto. Avvisiamo di tale ecotaggio le imprese sotto contratto e le segherie affinché si astengano dai lavori di taglio per evitare i danni che potrebbero soffrire le loro attrezzature.

Diamo stimolo a tutte le persone che si oppongono al TAV affinché realizzino azioni di ecotaggio che sono alla portata di tutti/e nella lotta a difesa della Terra.

"Basoetako okilak" (i picchi dei boschi - ndt)

l'Ordine e resistenza a pubblico ufficiale. Per concludere la descrizione di quanto accaduto a Bekea, ci pare importante segnalare pure l'attitudine ostile delle guardie giurate che accompagnano gli operai addetti al disboscamento, i quali in più di un'occasione arrivarono quasi ad investire, con i loro mezzi, più di un manifestante, già fuori dai recinti del cantiere. Questo fatto, insieme ad una sproporzionata presenza poliziesca, contrasta nettamente con le caratteristiche pacifiche dell'iniziativa. Sempre in riferimento alla mobilitazione a Galdakao, c'è da segnalare che, lo scorso primo di dicembre, un manifestante ha dovuto pre-



Due momenti di lotta al TAV in Euskal Herria: una manifestazione e scritte sul TAV in partenza per Madrid.



sentarsi alla Audiencia Nacional⁵, sotto accusa di "terrorismo" per essere salito su un rovere.

Tutto ciò indica quanto queste lotte diano fastidio e di quanto le autorità non abbiano remore nell'usare la forza contro di esse. Per contro, le azioni di solidarietà si moltiplicano e, per quanto la repressione si stia articolando a tutta velocità, il morale è alto: osservare in prima persona la devastazione di Bekeia ed assistere all'abbattimento degli ultimi alberi, accresce la voglia e la necessità di agire ancora!

Queste azioni di resistenza non hanno come unico obiettivo denunciare e fermare la devastazione delle valli, ma anche rimettere la popolazione sul piede di guerra contro il TAV e il capitalismo annientatore.

Optiamo per la disobbedienza e l'azione diretta come mezzo di lotta e ci autorganizziamo

senza gerarchie, per un futuro in cui la Madre Terra non sia annichilita per il beneficio di pochi.

APPUNTI ANONIMI SULLA MAT

A questo punto tutti quanti sanno, più o meno, cos'è la MAT (almeno quella della Catalogna, perché ne esistono altre previste in diversi luoghi): una linea elettrica di 400.000 volt (Muy Alta Tensión) che attraverserà la Catalogna e che, in futuro, si propongono di far arrivare fino in Marocco e nel nord Africa. Una linea che darà sbocco alla sovrapproduzione elettrica derivante dalle centrali nucleari dello Stato francese, che la venderà con la denominazione *vente à bien plaie*, ovvero a prezzi minori del suo costo di produzione. Di rapporti tecnici, necessità impellenti e altre scuse, ne abbiamo sentite abbastanza. Non sorprende affatto che utilizzino tutti i mezzi a loro disposizione per farcelo credere: esperti, politici, ingegneri, mezzi di comunicazione. Un investimento così sostanzioso e futuri benefici così elevati ne valgono sicuramente la pena. In pratica tutto ciò si traduce in espropri (forzati o concordati), devastazione della natura, impatto paesaggistico, rischi per la salute...

E, se non bastasse, vogliono convincerci che è assolutamente indispensabile che l'economia continui a crescere. Ed è sicuro, perché il capitalismo funzioni mai potrà prospettarsi l'ipotesi di fare marcia indietro, dobbiamo continuare a progredire, costi quel che costi.

Quali sono i "problemi" che risolverà la MAT? Turismo nella regione di Girona? La sommi-

nistrazione elettrica per il TAV? I black out di Barcellona? O sarà forse la necessità che hanno di aumentare sempre più il consumo e che continuiamo a ipotecare il nostro futuro? Si possono esaminare i pro e i contro, entrando in discussioni tecniche, come per esempio se è più economico ed efficiente interrare alcuni tratti della linea o quale potrebbe essere il tracciato migliore. Però questo a noi non interessa, visto che sappiamo che un dialogo con i potenti si può ottenere solo se interessa a loro, ovvero, quando sono loro a decidere l'ordine del giorno e a fornire il moderatore. Quando i politici entrano in questa dinamica è perché sanno che negoziando per giungere a piccole concessioni ottengono la rassegnazione della gente che lotta. Quasi sempre, quando si è entrati in questo gioco, i nostri "successi", ottenuti dopo un enorme sforzo, sono semplici briciole di quelle che erano le rivendicazioni originali.

Ci hanno venduto l'illusione del progresso e dello sviluppo scientifico come una panacea che libererà l'umanità dalle sue paure e che apporterà un benessere materiale mai visto prima. Un benessere che, curiosamente, non riusciamo mai a raggiungere, perché il progresso crea sempre nuove necessità, per la maggior parte inutili.

OCCUPAZIONE DELLE FORESTE CONTRO LA MAT: DICHIAZIONE DI INTENTI

Da qui, dai boschi, dai luoghi in cui sempre si sono nascosti e organizzati ribelli, banditi, guerriglieri, cospiratori... dai luoghi in cui furono assaltate le diligenze dei re, in cui si ballarono intorno al fuoco danze popolari, dagli stessi luoghi in cui ancora oggi possiamo essere invisibili e sentirci protetti, convochiamo coloro ai quali la MAT toglie il sonno.

E chiariamo: criticare radicalmente la barbarie della Muy Alta Tensión, è condannare senza titubanze l'insaziabile brama delle grandi città, è combattere contro tutte le gestioni e infrastrutture dello Stato (Governo, Generalitat - Governo autonomo catalano - ndt, Giunte comunali) e il suo capoccia Capitalismo. Questa organizzazione sociale basata sulla più impune avidità e voracità, sull'individualismo e l'amore eterno per il profitto, ci danneggia... anche se travestito da Planes E (Programma spagnolo per lo stimolo dell'economia e del lavoro - ndt -), da potenziamenti dell'energia elettrica, da vaccini contro l'influenza A, da treni dell'alta velocità o da progressi digitali televisivi.

Da qui, dal nostro nuovo insediamento nelle Guillerries ripudiamo questo macro corridoio elettrico che colonizza a colpi di assegni senza prestare attenzione alle lucide opposizioni che da anni hanno manifestato non solo le persone direttamente colpite ma anche quanti ancora conservano una mentalità non conforme e libertaria... quel tanto di onestà nei confronti della vita. E non pretendiamo che i politici di turno o la Red Eléctrica (l'impresa che monta il business) ci ascoltino e rispettino, sappiamo che il loro compito - per definizione - è di stare al servizio di alcuni interessi elitari al margine delle

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Quello che osserviamo e sentiamo, è che il progresso, in modo sempre più chiaro, ci riduce a perfetti inutili, pieni di insicurezze e facili prede della passività. Abbiamo sempre meno consapevolezza di come si potrebbe immaginare una vita senza tutte le mercanzie che ci vengono imposte.

Siamo, quindi, contro il progresso? Se questo significa mercificazione dell'energia, distruzione della natura, squilibri territoriali, coltivazioni industriali e transgeniche, centrali nucleari, de-ruralizzazione (con la perdita dei suoi valori) o città che necessitano dell'importazione e de-predazione di risorse esterne, allora sì, lo siamo.

Ciò che si è fatto finora non ha fermato la costruzione delle torri di alta tensione. Uno dei principali problemi che notiamo è lo scarso coinvolgimento della gente. Ma crediamo che esista un altro chiaro ostacolo: chiedere agli stessi politici, che hanno i propri interessi nella costruzione, che siano loro stessi a fermare la MAT.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

necessità sociali. Di fatto, sono loro (la borghesia e i suoi rappresentanti politici) che si sono incaricati, nel corso della storia, di minare, manipolare e dirigere le autentiche necessità del popolo, di noi gente comune che non conta niente.

Questo è un ulteriore intento di dimostrare che alcuni di noi ancora hanno fegato, che la sfida a ciò che è già stato stabilito è condizione per poter vivere bene... e da quale miglior luogo proclamare le nostre convinzioni se non dagli alberi, dalla occupazione della base della futura torre 114.

È ormai finito il tempo di cercare di convincere gli abitanti dei paesi attraverso i quali passeranno i 400.000 volt, coloro ai quali non si contorcono più le budella di fronte a tanto disprezzo e prevaricazione da parte dei potenti... il fatto è che non vedono più in là delle loro mercanzie ipotecate.

Ciò nonostante, noi ci insediamo in un luogo concreto, invitando quanti non tollerano la progressiva distruzione di aree forestali, aspettando chi annaspa a causa della contaminazione dell'aria nei grandi centri urbani e nelle sue condannate periferie.

Cercheremo di creare una comunità insieme a quanti che soffrono a causa della scomparsa del contesto rurale, insieme a quelli che lanciano l'allarme sulla diffusione mondiale di agenti tossici provenienti dall'industria, a fianco di quelli che già sono stanchi di tanta democrazia capitalista, madre di scorie industriali, residui pesticidi e additivi alimentari.

La nostra proposta si basa nella resistenza comunitaria di fronte all'evidente avanzamento della MAT.

Continuiamo ad avere fiducia nel fatto che la forza delle genti che si animano, la disobbedienza degli attivisti che hanno voglia di convivere in questi boschi e, infine, la convinzione di tutti quelli a cui queste parole suonino familiari e affini sarà ciò che impedirà l'arrivo delle schifose macchine della Muy Alta Tensión. Tutto si basa sul riconoscerci e render loro le cose più difficili...

Le campagne basate nel “chiedere” (chiedere il permesso di manifestare, di avere un colloquio con loro, di avere spazio nei mezzi di comunicazione), che finora sono state le uniche voci ad opporsi, non hanno raggiunto i loro obiettivi.

Proponiamo di smettere di chiedere e di cominciare a pretendere, non solo in termini di scritti e manifesti, ma in forma concreta. Questo significa essere indipendenti da qualsiasi partito. “E questo perché?”, si chiederà qualcuno, “se il partito X ha votato contro la linea?”. Torniamo a ripeterlo: sono loro che hanno in mano la partita, loro a decidere in che termini qualcosa sia valido oppure no, qual è il massimo accettabile di rivendicazione... Chi realmente è contro è quella gente che sente propria la lotta, chi realmente stabilisce se esiste o no un limite alle proprie rivendicazioni sono le persone che vedono colpite le terre in cui hanno vissuto, quelle che amano gli ultimi resti della natura, le persone che vedono come la MAT non è altro che un grande affare per pochi, quelle che non sono disposte ad accettare nulla che non desiderino.

Ciò che è chiaro è che se realmente vogliamo ottenere qualcosa dovremo lottare, e dobbiamo crederci. In primo luogo, i lavori, a livello generale, non sono in fase così avanzata. Rimangono molti tratti da costruire, alcuni dei quali non molto chiari a livello legale (anche se non bisogna confidare nel fatto che non proseguano in ogni caso) e, inoltre, ci vorranno ancora anni prima che inizino a funzionare. Il fatto che vediamo alcune torri già realizzate non deve farci indietreggiare, al



Piattaforme nei boschi di Les Guilleries, Catalunya.

contrario, ci deve servire per rinnovare la nostra rabbia e per decidere, con l'esperienza acquisita, quali tattiche possano servire. Una delle cose positive della lotta contro le grandi infrastrutture è che non importa da che parte le si guardi, c'è sempre molto lavoro da fare. Abbiamo bisogno di tutte le capacità: persone che si presentino alle manifestazioni, che mettano a disposizione risorse, persone che compiano azioni contro le imprese relazionate alla MAT, scritte, manifesti, conferenze informative, proteste spontanee... L'unico limite è quello che ognuno di noi si pone singolarmente.

E... cos'è la MAT in realtà? Ci viene detto, e noi ci crediamo, che è un mostro dal volto invisibile, un gigante anonimo. E questo ci provoca paura e la sensazione che non possiamo combatterla; però, dobbiamo tener conto che esistono nomi e imprese dietro alla MAT. Chi costruisce le torri? Chi assume i lavoratori? Chi realizza le prospezioni e gli studi sul territorio? Chi fornisce i macchinari? Abbiamo qui una serie di domande che possono avere una risposta molto più facile di quanto crediamo. Queste imprese hanno un nome e un cognome.

me. Ora è il momento di scoprire e cominciare a lottare contro quegli enti che non sono più mostri lontani ma possono essere imprese del nostro stesso territorio. "Però, e i lavoratori? Queste imprese danno lavoro, e in questi tempi di crisi...". Contro tali argomentazioni rispondiamo che sì, danno lavoro, nello stesso modo in cui lo fanno le fabbriche di armi, di pesticidi, i boss del narcotraffico o le industrie inquinanti, dislocate in luoghi verso cui preferiamo non guardare. È anche il momento di mettere in discussione il quadro generale della nostra vita. Fino a che punto siamo disposti a cedere o abbandonare le cose che consideriamo necessarie? Vogliamo il 90% delle porcherie che ci vendono? Vogliamo agenti chimici nell'acqua e nell'aria? E ancora: queste cose che riteniamo necessarie, da dove vengono? Riconosciamo depredazione e sfruttamento nel caffè che beviamo? Massacro di indigeni nella elettricità che compriamo? Guerra nella benzina che ci vendono?

L'economia ha dichiarato guerra all'umanità; la rete di interessi è tanto grande e complessa che non siamo più in grado di controllare le ripercussioni delle nostre azioni né le conseguenze che provoca il nostro stile di vita. Gran parte delle persone riconosce che dietro alla totalità delle guerre si scrivono a caratteri cubitali i nomi di petrolio, diamanti, gas naturale, minerali, lo sfruttamento più selvaggio... questo si traduce nelle nostre macchine, elettrodomestici, telefoni cellulari, computer, strade, urbanizzazioni, vestiti, gioielli, ecc. La nostra vita si innalza sull'agonia di un mondo che muore. E qui, a scala ridotta, succede la stessa cosa. Quanti interessi si nascondono dietro alla MAT? Quanto denaro si accumula e ci impedisce di vedere che cosa e chi c'è realmente dietro alle grandi infrastrutture? E d'altro canto, qualcuno 'sta MAT l'ha mai chiesta?

E se, semplicemente, credessimo che sia il momento giusto per cominciare a recuperare il controllo delle nostre vite? O lasceremo che l'abbiano sempre vinta loro?

Note

- 1. Il tracciato, previsto per la linea Tav che attraverserebbe Euskal Herria, ha appunto la forma di un'immensa "Y".*
- 2. Polizia del Governo autonomo basco.*
- 3. Simbolo del martirio della cittadina in seguito al bombardamento del 26 aprile 1937 da parte dell'aviazione franchista e dei suoi alleati fascisti italiani e nazisti tedeschi.*
- 4. Situata nella provincia basca di Bizkaia, è una cittadina di circa 30.000 abitanti.*
- 5. Tribunale speciale di Madrid.*

Per comporre l'articolo sono stati tradotti (ad opera della redazione di Nunatak) documenti pervenuti via mail o estratti da internet, principalmente dai siti www.ahterikez.org (per i dati su Euskal Herria) e (per i dati sulla Catalunya) www.desdelsboscos.blogspot.com. Le foto sono tratte dai suddetti siti internet.



IL MIO ANGOLO DI RESISTENZA

A CURA DI ARTURO

LA STORIA DI GIMMY È LA STORIA DI UNA PERSONA QUALUNQUE, E NEL LEGGERLA SIAMO RIMASTI IMPRESSIONATI DAL LATO UMANO DELLA VICENDA: A DIFFERENZA DELLE STORIE DI TANTI PARTIGIANI CHE HANNO COMBATTUTO SULLE NOSTRE MONTAGNE, CI È SEMBRATO INTERESSANTE IL FATTO CHE GIMMY NON FOSSE UN MILITARE SBANDATO, MA UN RESISTENTE DELLA PRIMA ORA, SLEGATO DA PARTITI E MOVIMENTI POLITICI. PRIMA ESULE, POI GUERRIGLIERO, UN 'CANE SCIOLTO' CHE CONSERVA LA SUA DIGNITÀ E LA SUA COERENZA ANCHE PARTECIPANDO ATTIVAMENTE ALLA RESISTENZA ORGANIZZATA. CHECCHÈ NE DICANO I FASCISTI CHE VOGLIONO CANCELLARE LA STORIA E LA MEMORIA, E ANCHE GLI OPPORTUNISTI POLITICI CHE DA SEMPRE CERCANO DI RECUPERARLA, LA RESISTENZA FU PARTECIPATA DA TANTI UOMINI E DONNE COME GIMMY, CHE SI SONO BATTUTI PER AMORE DELLA LIBERTÀ E NON PER GLI INTERESSI STRATEGICI DI UN PARTITO.

Giacomo Troglia Ris, prevalentemente conosciuto in Canavese e negli ambienti partigiani come Gimmy, nasce nella frazione Ronchi Maddalene di Cuorngrè il 7 luglio 1906 da famiglia contadina, rimasta legata alla terra, anche se molti dei suoi membri, costretti ad emigrare, avevano trovato in paesi stranieri lavoro in altri settori. Gli morì il padre quando egli aveva poco più di un anno e sua madre rimase sola con quattro bambini tutti in tenera età. Gimmy aveva 16 anni al tempo della marcia su Roma. La sua condanna al fascismo fu netta, immediata, incondizionata. E fu qualcosa di più di quella che si suole definire una scelta di campo; fu una scelta di vita, definitiva. È stata questa scelta a portarlo in Francia nell'agosto del 1930 in cerca di libertà e lavoro. È stata questa scelta, in concorso con eventi familiari, a riportarlo in Italia nell'aprile del 1941.

È stata questa scelta a spingerlo nelle file della Resistenza e a parteciparvi intensamente, dai primissimi passi alla conclusione, e che gli ha imposto di accettare e di esercitare nella stessa incarichi di grande responsabilità.

Il 6 aprile 1941 Gimmy, dopo una serie di peripezie, raggiunge Cuorngrè con la sua futura

moglie e con 16 paia di sci, l'unico capitale che egli porta dalla Francia. Gli altri 14 servirono più tardi ai partigiani per la traversata della Galisia e naturalmente lo Stato non glieli ha mai pagati. Il periodo di attesa tra l'aprile 1941 e l'8 settembre 1943 è grigio e non facile a Cuornè, centro relativamente piccolo in cui l'eco del travaglio clandestino dei partiti e dei movimenti antifascisti giunge ridotta e smorzata. Né d'altra parte Gimmy, almeno fino al 25 luglio, sembra cercare molti contatti intesi a rompere le barriere del silenzio. Un Riflesso, in certa misura, delle preoccupazioni più che giustificate di uno schedato della polizia reinserito qua-



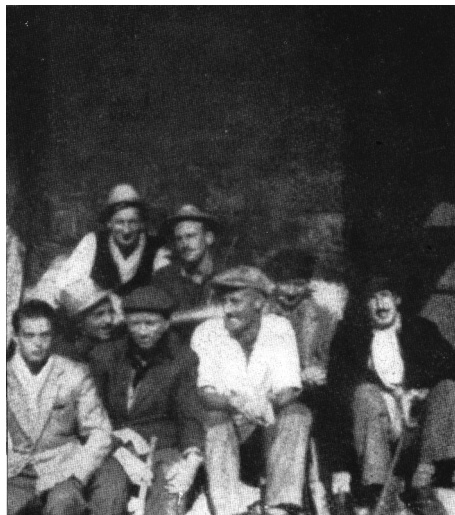
Partigiana in Val d'Aosta.

si clandestinamente nella vita normale del suo paese d'origine dopo undici anni di assenza, ma anche di qualcosa di più: nel corso degli undici anni trascorsi in Francia si era prodigato ad aiutare non pochi italiani a varcare clandestinamente la frontiera, ma senza aderire ad un partito o movimento antifascista e nemmeno risulta che abbia con alcuno di questi stabilmente collaborato. Questo precocissimo, intransigente e coerente antifascista non è riuscito a riconoscersi veramente in nessuno dei partiti o dei movimenti politici antifascisti prima della Resistenza e così è stato forse sostanzialmente anche dopo il 25 aprile. Unica occasione, ma significativa: la sua adesione al G.L. resistenziale, ma anche qui ci sarebbe da vedere in che misura questo dipese dalla sua ammirazione e dal suo affetto per Duccio Galimberti.

Dopo l'8 settembre Gimmy entrò immediatamente in azione, anche se tra le obiettive difficoltà di quei giorni. Egli stesso lo ha detto chiaramente: "dovetti constatare la grave differenza tra loro tutti ed io che ero andato fuori". E risultarono chiare le differenze non meno rilevanti, anche se di carattere diverso, tra il vecchio militante antifascista Gimmy, rimasto fuori dai partiti e movimenti clandestini, e gli altri vecchi militanti, inseriti invece negli stessi. Unica, ma significativa, eccezione: il rapporto di amicizia e fiduciosa collaborazione con il comandante garibaldino e vecchio comunista Titalà, morto poi in combattimento.

Il racconto che segue, tratto dal diario di Gimmy, riguarda vicende partigiane che si svolsero nella zona alpina dominata sul versante italiano e su quello francese dal colle della Galisia (Valle Orco). Queste vicende trassero origine dalle spedizioni che reparti partigiani del

Canavese compirono più volte per guidare nella Francia già libera ex prigionieri alleati e riportarne armi, munizioni ed equipaggiamenti. Il terreno della traversata non era agevole e le condizioni climatiche di quel novembre 1944 lo avevano reso insidioso e terribile. Durante una di queste traversate un gruppo di 39 persone, italiane ed inglesi, fu sorpreso dalla tormenta e soltanto in due riuscirono a salvarsi. Il rifugio di Prariond era a solo 5 minuti, ma loro non lo videro a causa della tormenta e dell'abbondante neve che ricopriva l'intero rifugio.



Ex prigionieri alleati in attesa di passare il confine.

UNA NOTTE DI NATALE

25 dicembre 1944: ore 6 di mattina; è ancora notte. La corvée è tutta in piedi pronta per il ritorno in patria. Per qualcuno vuol anche dire ritorno a casa, se non è stata bruciata, ed io sono uno di questi. Il mio stato d'animo è scosso all'estremo, dopo 50 giorni di permanenza in terra straniera (Francia, Val d'Isère) raggiunta con una marcia penosa e massacrante - 48 ore tra neve e ghiaccio attraverso un colle di 3.000 metri, oltre 20 gradi sotto zero, mal calzati, mal vestiti - contatti con il *maquis* francese, non sempre cordiali americani e inglesi, tutta gente che voleva sapere cosa succedeva dall'altra parte della barriera (le Alpi) e che non osava venirci perché, se la Francia era ormai interamente liberata, al di là, c'erano i tedeschi con i mongoli. Quaranta morti disseminati sotto la neve, su un percorso di qualche



Autunno 1944: partigiani trucidati sulla neve.

chilometro: un'intera corvée di italiani ed ex prigionieri inglesi completamente annientata dalla tormenta e dal gelo. Tutto questo insieme di fatti tragici opprimeva e tormentava fino allo spasimo la mia sensibilità di uomo. E tutto ciò perché? Per andare in Francia alla ricerca di armi americane.

Ore 6 e qualche minuto: partenza per la traversata, cioè ritorno ai nostri posti di combattimento. Parto buon'ultimo della colonna con un amico che porterà il mio zaino pieno di munizioni, pacchi di razioni, un po' di caffè (vero) e di zucchero per mia madre anziana e malata. Fino al termine della salita (dieci ore di marcia) ci si innalza dai 1500 m. di Val d'Isère ai 2990 m. del colle della Galisia. Preciso questo perché mi trovavo giù di fisico per una

bronchite che trascinavo da quasi un mese e che ora purtroppo trascino tutti gli inverni. A due chilometri dal punto di partenza trovo i miei primi morti accatastati in una baita; erano sette, neri ed irriconoscibili per il gelo. Erano stati ritrovati due giorni prima e, a causa della neve e del gelo, era stato impossibile dar loro sepoltura. Tra i sette credo riconoscere due o tre dei ragazzi più cari che mi ero trovato vicino dal novembre del 1943.

Io penso che un militare non si soffermi molto su fatti simili in tempo di guerra, ma io non sono mai stato un militare, e la morte, e soprattutto quella dei giovani, risvegliava in me angoscia, terrore e maggior ribellione verso i responsabili di queste cose.

Qualcuno mi disse che ero troppo ingenuo, altri troppo sentimentale ma, a certi confronti, mi sono sempre preferito.

Riprendo la marcia da solo, gli altri hanno continuato ad avanzare: bisogna infatti arrivare prima di notte alle prime baite italiane per non fare la stessa fine degli altri. La neve è farinosa, si affonda anche di 50 centimetri e perciò tutti i passi si contano. Verso le 3 pomeridiane raggiungo qualche ritardatario; quasi tutti hanno zaini di 40 e più chili, più un'arma



Si minano i binari: il sabotaggio, fedele alleato di rivolta e resistenza.

individuale per ciascuno, 40 fucili mitragliatori, 6 mitragliatrici pesanti e colpi di mortaio da 81 e poi ancora munizioni, cibarie, scarpe e vestiario per i compagni rimasti in Italia a subire rastrellamenti anche settimanali.

Tutte queste precisazioni occorrono per spiegare lo spirito di questi ragazzi che, senza obbligo alcuno e senza paura, volontariamente, si sobbarcano

a sacrifici di ogni genere, sovente perdendoci la vita, fucilati, impiccati, senza contare le torture.

Dal colle della Galisia l'occhio scorre sulla Valle di Ceresole, cioè sulla nostra terra, e tutti sentiamo una scossa interna. Osservo i diversi tipi intorno a me: anche i più poveri hanno gli occhi lucidi, vi sono ragazzi di diverse regioni d'Italia, ma tutti in quel momento si sentono come a casa. E qualcuno dice forte "ci siamo", ma io ammonisco: "adagio", abbiamo ancora più di 50 chilometri da fare e la valle è infestata da tedeschi, repubblicani, ex prigionieri mongoli inquadrati nella Wehrmacht. I ragazzi ora si sentono tutti forti, hanno armi, munizioni adesso, e non vedono più mortai, autoblindate, carri armati nemici che pullulano un po' dappertutto. Che bella gioventù! Ma traditrice in certi momenti. Quanti morti perché troppo giovani e incoscienti! Intraprendiamo la discesa: cioè con uno scivolone di forse 500 metri si arriva più o meno completi su un pianoro denominato Pian Ballotta. Un altro scivolone e siamo al lago. In tempi normali chissà quante fratture! Ma adesso solo qualche escoriazione e... via.

Sul far della notte, ancora una volta buon'ultimo, arrivo anch'io alle prime baite dove si può

accendere un fuoco. Sono sfinito e fiaccato; il mio zaino è il più leggero di tutti e l'ho portato solo in discesa, eppure mi pesa come un quintale.

Il grosso della corvée riposa due ore, mangia e poi riprende il cammino nella notte guidato da Bellandy. Niente strade, perché guardate dai tedeschi, e la coltre di neve varia da un metro a più metri. Al mattino giungono a destinazione.

Io mi fermo, e due ragazzi rimangono con me come aiuto. Fisicamente sono ridotto a una larva umana, zoppico e ho dolori reumatici ai piedi che mi farebbero urlare dal dolore. Una sola cosa resiste in me: il pensiero, l'assillo direi, di arrivare a casa per Natale. Nel casolare in cui abbiamo fatto sosta vive una donna anziana forte e vigorosa come i larici che la circondano, una delle tante figure eroiche ed oscure che diede sempre tutta l'ospitalità possibile ai partigiani, che non si lasciò impressionare da tedeschi e repubblicani che la misero al muro parecchie volte e la depredarono di tutto ciò che avevano trovato, che non chiese mai nulla a nessuno ed alla quale nulla fu mai dato. 24 dicembre: al mattino mi alzo, ma le gambe mi tremano e ho anche un po' di febbre, credo, ma bene o male mi rimetto in marcia. Rimangono 50 chilometri da fare: nello stato in cui mi trovo non voglio pensarci. Io voglio, devo arrivare a casa per Natale. I miei primi dieci chilometri sono senza storia, ma a Noasca ci avvertono che ci sono i tedeschi che vanno e vengono lungo tutto il percorso. Incominciamo ad avanzare a 500 m. alla volta chiedendo informazioni ai valligiani e tutti si dispongono a prece-derci da una frazione all'altra per informarci. La notte ci sorprende a metà strada. Fred-
do intenso; la bussola termometro mi dice che sono 23 gradi sotto zero e il vento è ge-

lido. I piedi e le gambe mi fanno male da morire e ogni passo è una tortura. I due ragazzi vogliono prendermi lo zaino. No! Non voglio! Eppure devo arrivare a casa per Natale. Mezzanotte circa: penso a casa e non ce la faccio più. Infine siamo arrivati ad un casolare, ci fermiamo, poi ci avviciniamo lentamente. Un tenue bagliore filtra da sotto la porta. Conosciamo i padroni e li chiamiamo sottovoce. La luce si spegne e da una porta laterale appare la padrona, una donna anziana anche questa da cui ci facciamo riconoscere e che ci fa entrare. Dentro ci sono 4 o 5 donne che recitano le preghiere di Natale e io penso a casa. Mi stendo a lungo a terra e trovo sollievo. I ragazzi si siedono anch'essi e rimangono come fulminati dal sonno. Tiro fuori un po' di caffè e zucchero e lo offro per regalo di Natale: anch'io ne bevo un po' e mi pare di star meglio. Ad un tratto un rumore di motore: terrore delle donne, mentre i due ragazzi sono balzati alla porta e lo scatto secco degli otturatori mi dice che sono pronti a vendere cara la pelle. Io spengo la luce e ci ritiriamo nella stalla adiacente. Passano 2 camions e poi il silenzio. Usciamo guardinghi e si riparte. Ho ripreso un po' di forze e ripenso a casa. Se tutto andrà bene, in 2 o 3 ore, dovrei giungervi e sarebbe ancora sempre la notte di Natale. Si va avanti un pò come automi: dopo qualche chilometro mi riprendono i dolori alle gambe e mi sento svenire. Sono indietro di qualche metro, mi affloscio sul bordo della strada come un sacco vuoto, non mi importa più di nulla: la casa, mia madre, mia moglie, i tedeschi, tutto è ormai vago in me. E tuttavia ho la coscienza precisa del pericolo: sono sul bordo della strada dove passano i camions tedeschi, ma non mi importa più di nulla, voglio solo rimanere allungato e non in piedi. Intanto i ragazzi

(questo mi è stato riferito poi da essi) procedono per 500 metri, sentono il ronzio dei motori, sono i due camions che ripassano. Si buttano a terra perché sono a 100 metri dalla strada e c'è un po' di luna. Quando si rialzano, si accorgono della mia assenza, ritornano sui loro passi e mi sollevano semi incosciente. Uno di essi, un tenente di artiglieria alpina, mi fa dei massaggi alla faccia e al corpo per rianimarmi e mi fa ingoiare un po' di grappa e zucchero. Riprendo coscienza. I 2 camions mi sono passati a un metro di distanza: non mi hanno visto, credo, a causa del gelo e delle luci piccole.

Mi prendono lo zaino di forza e si riparte. Io ho ripreso coraggio: nemmeno 2 chilometri mi separano da una centrale elettrica dove sono atteso (là è di servizio un mio cugino, molto affezionato). Finalmente arriviamo; ci fa entrare in uno sgabuzzino e ci avverte che a

200 metri c'è un posto di blocco (tedeschi e mongoli) e quindi ci deve nascondere. Beviamo del latte caldo e ci stendiamo su un pagliericcio. I due ragazzi russano immediatamente. Io con il cugino abbiamo tante cose da dirci: prima di tutto i miei sono salvi e la casa è ancora in piedi. Perciò nessuna spina al riguardo. I rastrellamenti si susseguono uno dopo l'altro, il fronte alleato è fermo e i tedeschi hanno inviato rinforzi nella regione, i gruppi perdono efficienza tutti i giorni, il freddo dovunque intenso completa l'opera nazifascista. Ma io continuo ad inseguire il mio obiettivo domi-

nante. A casa arriverò; mi mancano solo 4 chilometri, ma dovrò passare accanto ad un ponte a 200 metri dalla centrale e dall'altra parte c'è il posto di blocco tedesco che ad intervalli s'illumina con luci potenti e da cui partono raffiche di mitragliatrice indirizzate a prevenire attacchi partigiani.

Dopo circa un'ora sveglio i ragazzi: è l'una e un quarto e si riparte. Strisciamo più che camminare, superiamo 100 metri, quand'ecco di colpo le luci e le raffiche di mitraglia: dato che sparano nella nostra direzione si odono i sibili e le traccianti. Rimaniamo in-

chiodati a terra per dieci minuti forse, poi le mitraglie tacciono e le luci si spengono. Ritorniamo sui nostri passi, il cugino ci pensava morti. Si discute qualche minuto sul da farsi. Dobbiamo ritornare indietro e risalire per qualche centinaio di metri su quella maledetta neve scricchiolante: risalire a circa 1000 metri, cioè 600 metri di dislivello.



Un margaro aiuta un partigiano nel trasporto di cibarie per l'accampamento: senza l'appoggio popolare, vita grama per i ribelli!

lo. E qui fu un supplizio. La luna era sparita e il biancore della neve cancellava le asperità del terreno. Avevamo l'illusione che tutto fosse liscio ed invece dovemmo superare almeno qualche centinaio di metri per intero rocciosi e poi ancora falsipiani, tre passi in avanti, uno scivolone indietro e ricominciare. Le invocazioni piuttosto dure a Cristo e a tutto il mondo furono molte e svariate e solo dopo quasi 5 ore arrivammo alle prime case del paese che dovevamo raggiungere.

Io mi stupivo di non essere ancora morto: in realtà mi ero ripreso. Di colpo vediamo una

luce fioca trasparire da un buco che era una finestra. Bussiamo, nulla. Bussiamo ancora e più forte ed allora una vecchietta apre e ci dice di andare via, che due giorni prima c'erano stati i fascisti e tedeschi e che avevano bruciato molte case di partigiani. Mi faccio conoscere ed allora ci fa entrare. Troviamo una donna giovane con un bambino di qualche giorno, smunta ed atterrita. Vedo che in cucina non c'è pavimento, ma terra battuta, ciò mi dice la ricchezza di queste persone. Tiriamo fuori un po' di caffè e zucchero e gliene facciamo dono. Ho ancora presenti gli occhi spalancati di quelle povere donne nel vedere della polvere di caffè che sembrava vero, mi dissero. L'annusarono e stralunarono ancora di più gli occhi con un gesto eloquente delle braccia ed io pensavo a tutti quei porci responsabili della miseria umana e l'idea della mia casa e della notte di Natale svaniva un po'.

Ripartimmo sul far del giorno e, senza inciampi, arrivammo a casa a mezzogiorno del giorno di Natale.

Per la documentazione biografica si è fatto riferimento al libro di G. Troglia, "Il mio angolo di Resistenza", Enrico editore, Ivrea 1976. Dal medesimo è estratto il racconto "Una notte di Natale".

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte dal libro curato dal Corpo Volontari della Libertà, "La Resistenza Italiana", Milano 1949 (seconda edizione).



PER UN APPROCCIO NATURALE AL PARTO

NASCERE, SENZA VIOLENZA

SARA

QUESTO ARTICOLO NASCE DALLA VOLONTÀ DI CONDIVIDERE UN SAPERE SPESSO TACIUTO, SEPOLTO DA ANNI DI INCURIA, DI SUPER VALUTAZIONE DEL PROGRESSO E DEL VIVERE IN CITTÀ E DALLE RELATIVE DELIRANTI DERIVE CULTURALI; MI RIFERISCO IN PARTICOLARE AI LUOGHI COMUNI PER CUI IN CITTÀ SI È "PIÙ SICURI", PERCHÉ GLI OSPEDALI E I SERVIZI SONO PIÙ VICINI, PERCHÉ LE INNOVAZIONI IN OGNI CAMPO SONO FRUIBILI PIÙ VELOCEMENTE, PERCHÉ CI SONO GLI ESPERTI AI QUALI AFFIDARSI CIECAMENTE.

L'ARGOMENTO DI CUI STIAMO PER PARLARE È IL NASCERE: VENIRE AL MONDO E DARE ALLA LUCE (COME RECITA IL TITOLO DEL LIBRO DI V. SCHMIDT). OVVIAMENTE SI NASCE E SI PARTORISCE DOVUNQUE, IN CITTÀ COME IN MONTAGNA. MA C'È MODO E MODO DI VIVERE QUESTA ESPERIENZA E LA MONTAGNA E LE SUE GENTI, COME SPESSO È ACCADUTO ANCHE PER ALTRI ASPETTI DELLA VITA, HANNO SAPUTO CONSERVARE PIÙ A LUNGO LE CONOSCENZE EMPIRICHE, LA RITUALITÀ, GLI ASPETTI SIMBOLICI LEGATI A QUESTO AVVENIMENTO CHE POSSONO FARNE UN MOMENTO DI ESTREMA PRESA DI COSCIENZA E POTENZA DA PARTE DELLE DONNE, E UN MOMENTO DI PASSAGGIO NON TRAUMATICO, ATTENTO E ACCOGLIENTE PER IL NEONATO. PURTROPPO OGGI LA CULTURA DOMINANTE DEL TECNICISMO ESASPERATO, DELL'EFFICIENZA A TUTTI I COSTI, DELLA SPERSONALIZZAZIONE E DELLE STATISTICHE HA INVASO E TRAVOLTO TUTTO E TUTTI. MA CI SONO ANCORA DELLE MINORANZE DISPOSTE A LOTTARE PERCHÉ I RAPPORTI TRA LE PERSONE, CON LA TERRA E LA NATURA SIANO PIÙ UMANI, SODDISFACENTI, PERSONALIZZATI.

Le donne sanno partorire, e i bambini sanno nascere. Lo sanno come si sa respirare, digerire, lo sanno perché è una conoscenza arcaica e profonda, che viene da molto lontano.

Questa affermazione, in apparenza scontata, non lo è affatto. Non oggi.

Oggi tutto il mondo medico, ma anche l'opinione comune, insiste in modo più o meno esplicito nel convincere le donne che hanno bisogno di aiuto medico, di un ospedale, che è pericoloso partorire in casa, che il cesareo è meglio, che il dolore del parto è sovrumano e

dunque ci vuole l'epidurale, che se una donna vuole partorire con le sue forze e quelle del suo bambino è come minimo un' invasata, una sconsiderata, che non è possibile che alle soglie del terzo millennio le donne partoriscono ancora con dolore.

Ad un corso di yoga specifico sul travaglio, quando ho dichiarato di voler partorire senza assistenza medica ma a casa con due ostetriche, una ragazza mi ha detto con sarcasmo: "si vede che hai una grande fiducia in te stessa...". Credo che l'insieme di fastidio, sfida e disprezzo che questa frase rivela rifletta esattamente l'umore del mondo medico e, ahimè, l'opinione comune sull'argomento.

Ovviamente ho risposto che mi fido di me non perché io sia più brava, ma perché mi fido del corpo delle donne, del sapere antico di cui sono portatrici.

Possiamo attenerci scrupolosamente agli ordini dei ginecologi (spesso maschi) e conside-

BENEDETTI ORMONI!

L'ossitocina: è l'ormone che stimola le contrazioni (anche nell'orgasmo) ed è anche l'ormone dell'innamoramento: non a caso appena il corpo del bambino passa dalla vagina si verifica un'impennata di ossitocina, madre e figlio si innamorano in quel momento, quel primo sguardo rimane impresso nel cuore della madre per sempre. In ospedale questo primo momento prezioso è spesso trascurato: si preferisce portare via il bambino per misurarlo e lavarlo, e viene sistematicamente interrotto quel dialogo intimo e fondamentale tra i due. Fondamentale perché l'ossitocina prodotta in quel momento serve anche per la contrazione dei dotti galattiferi e quindi per avviare l'allattamento, e serve per contrarre ancora l'utero che non ha finito il suo compito: deve espellere la placenta e poi contrarsi molto forte per interrompere l'emorragia. In genere viene somministrata dell'ossitocina sintetica nel momento in cui la placenta non esce in un tempo prestabilito. L'ossitocina viene rilasciata quando sentiamo calore, quando siamo a nostro agio, quando ci sentiamo al sicuro e amate.

L'adrenalina: è l'ormone della paura, antagonista dell'ossitocina: significa che ad alti livelli di adrenalina corrispondono bassi livelli di ossitocina. Questo perché una madre che sente un "pericolo" deve essere pronta alla fuga, quindi a interrompere il travaglio per salvare se stessa e il piccolo e scappare o combattere. Se l'ossitocina induce all'apertura, l'adrenalina dispone alla chiusura, alla fuga, al combattimento: infatti fa aumentare il battito cardiaco, rende rapidi e forti. Nel travaglio viene prodotta solo alla fine, per indurre l'espulsione del feto: è necessaria per sostenere lo sforzo finale. Viene prodotta normalmente quando sentiamo freddo, in momenti di paura, quando non ci sentiamo sicure. Inutile dire quanto questo sia importante in ospedale: essere visitate cento volte da persone sconosciute in un momento di massima vulnerabilità, il freddo delle sale parto, commenti bruschi, umilianti o disattenti del personale hanno il potere di far schizzare i livelli di adrenalina troppo presto col risultato di rallentare o addirittura fermare

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

rare il parto come qualcosa che ci accade, che va guidato da un esperto, secondo un modello medico-tecnologico, oppure come qualcosa compiuto da noi, che viene da noi, in cui la donna e il bambino sono al centro di quello che accade, secondo un modello diverso, che Ina May Gaskin (un'ostetrica statunitense molto famosa) definisce "umanistico".

Il primo è un modello relativamente giovane, non ha più di due secoli; affonda le sue radici nell'illuminismo ma si è nutrito e sviluppato a seguito della rivoluzione industriale; si basa sul presupposto che il corpo è una macchina e quello femminile è una macchina difettosa, che va corretta con interventi esterni. Secondo questo modello alcuni interventi medici vanno effettuati di routine, ad esempio l'episiotomia (taglio del perineo fatto per permettere al bambino di passare più facilmente e per evitare lacerazioni; l'assurdità tautologica di questo intervento è evidente: tagliare per non lacerare!), la flebo per avere un accesso venoso

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

un travaglio; questo in genere porta a massicci interventi medici (ossitocina sintetica, ventosa, manovra di kristeller) rischiosi sia per la mamma che per il neonato, cesareo compreso.

Le **prostaglandine** sono composti che ammorbidiscono la cervice (la parte finale dell'utero, quella aperta) e la rendono sottile.

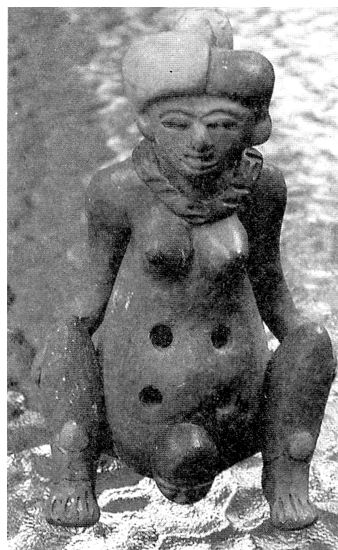
E poi ci sono le **endorfine**, vera benedizione! Sono gli ormoni del piacere, si scatenano quando stiamo bene, siamo felici, col contatto fisico, ma hanno anche un ruolo fondamentale nella gestione del dolore perché ne bloccano la ricezione. Durante il travaglio fisiologico vengono prodotte in quantità enorme permettendo al corpo di sostenere l'esperienza: ti trasportano in uno stato alterato di coscienza tale da perdere la concezione del tempo e dello spazio. A parto concluso, inducono un senso di eccitazione, potenza, euforia. L'uso dell'analgesia peridurale (oltre a inibire l'ossitocina e rallentare o fermare il travaglio) riduce molto la produzione endogena di endorfine, col risultato di rendere l'esperienza meno gratificante e molto più dolorosa nel momento in cui scade l'effetto del farmaco: il corpo non ha avuto modo di produrre progressivamente endorfine, perciò al calo improvviso del medicinale non è pronto ad affrontare il dolore (del travaglio stesso, dei morsi uterini - l'utero che si contrae dopo il parto per fermare l'emorragia e tornare alla dimensioni normali - ma anche di eventuali punti...).

Il **dolore** ha una funzione fisiologica protettiva. È un campanello di allarme, serve ad evitare dolori più grandi, danni al nostro corpo. Ci obbliga a togliere la mano dal fuoco, a capire se un arto è rotto, a considerare la situazione e a porvi rimedio. Anche durante il travaglio e il parto, continua ad avere una funzione protettiva: ci costringe a trovare le posizioni migliori perché il bambino si incanali nel migliore dei modi, abbreviando i tempi del travaglio stesso e a volte prevenendo lacerazioni del perineo. Il dolore scatena poi la produzione di endorfine che, come abbiamo visto prima, sono fondamentali sia per la mamma che per il bambino. È grazie al loro prezioso aiuto, alla loro super produzione che il dolore del parto si può sopportare, ed è sempre gra-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

in caso fosse necessario, il monitoraggio fetale continuo (una cintura legata a un macchinario che registra il battito cardiaco fetale), la manovra di kristeller (si spinge fuori il bambino facendo una pressione molto forte con l'avambraccio sulla pancia), l'infusione di ossitocina sintetica a parto concluso per evitare emorragie. Purtroppo ultimamente anche il cesareo è proposto come routine per far quadrare l'agenda dei ginecologi, sempre molto piena. Ma anche alcune prassi non strettamente mediche (e mi viene da dire umilianti nella loro inutilità) venivano effettuate fino a poco tempo fa (e in qualche ospedale ancora oggi) di routine: la rasatura del pube, il clistere, la proibizione di bere e di mangiare. Secondo questo modello, i tempi del travaglio sono standard e ogni deviazione dalla norma autorizza l'intervento medico, in buona sostanza non si possono superare le 24 ore. In questo modo di vedere le cose non c'è spazio per la soggettività, per le differenze, per la ciclicità, tutto è misurato e misurabile.

Tutti gli interventi medici sopra citati comportano dei rischi per la salute della madre o del bambino e andrebbero, quindi, limitati ai rari casi in cui il beneficio supera il rischio. Una lacerazione spontanea guarisce più facilmente del taglio dell'episiotomia; l'ossitocina sintetica produce contrazioni più forti di quelle naturali e più ravvicinate, interferendo con la pro-



Messico: ocarina raffigurante una donna mentre partorisce.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

zie a loro se un minuto dopo aver partorito puoi avere la forza, l'energia per alzarti, spostarti e prenderti cura del tuo bambino.

Sappiamo tutti che la soglia del dolore è soggettiva, meno risaputo è che la percezione del dolore cambia a seconda della situazione in cui ci si trova; in altre parole, una donna che si fida del suo corpo e del suo bambino, che è circondata da persone care, realmente interessate a lei, in un ambiente intimo in cui si sente a proprio agio e libera di esprimersi, sentirà un dolore sopportabile e ricorderà l'esperienza come intensa, si sentirà forte e potente. Al contrario una donna spaurita, sola, che teme il suo corpo, lasciata da sola, sottoposta a pratiche umilianti che la mettono a disagio, limitata nell'espressione e nel movimento, è più facile che senta il dolore come insopportabile e ricordi un'esperienza di impotenza e di paura.

Ci sono poi molti modi per affrontare il dolore in modo naturale, che non hanno controindicazioni né per la mamma né per il bambino, ancora poco o niente usati negli ospedali, primo fra tutti l'utilizzo dell'acqua calda (docce e bagni) che ha il vantaggio anche di accelerare la dilatazione grazie al rilassamento muscolare che induce; ma anche i massaggi, l'uso della voce, il movimento ondulatorio del bacino (tipo danza del ventre!), e persino baciarsi

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

duzione di endorfine e rendendo più doloroso il travaglio nonché più facile che il bambino vada in sofferenza e sia quindi necessario un cesareo. Le prostaglandine, utilizzate per indurre il travaglio, mettono a rischio di ipertono dell'utero (che rimane contratto e non riesce più a rilassarsi). La manovra di kristeller comporta il rischio di rottura dell'aorta, di incrinatura delle costole, di sofferenza fetale e di traumatismi al coccige. Il monitoraggio fetale impedisce il movimento amplificando il dolore e ostacola la ricerca istintiva di posizioni che facciano incanalare nel modo migliore il bambino.

Il secondo modello, "umanistico", è quello più antico e diffuso nel mondo. La scena del parto è di competenza femminile: l'ostetrica o una figura di sostegno alla partoriente è presente probabilmente nella maggior parte delle civiltà, anche non europee, da sempre. Secondo questo modo di intendere la nascita, la mente e il corpo della donna e il neonato sono una cosa sola, perciò il benessere della donna ha un impatto reale sul benessere del bambino. Le visite prenatali sono più lunghe e prevedono la possibilità di porre delle domande. Viene posta molta attenzione all'alimentazione come modo migliore di prevenire le più comuni complicazioni della gravidanza. Durante il travaglio, che ha una durata individuale e può

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

con il proprio compagno/a, a seconda di cosa preferisce la donna che sta partorendo.

Purtroppo, troppo spesso, l'unico metodo proposto in ospedale è l'analgesia epidurale, la quale comporta diversi rischi per la madre e per il bambino. In particolare rallenta le contrazioni o le blocca con conseguente necessità di interventi medici a catena, che a loro volta sono rischiosi: la somministrazione di ossitocina sintetica per esempio, utilizzata per far ripartire il travaglio, mette a rischio di ipertono l'utero, cioè l'utero si contrae ma non riesce più a rilassarsi. L'epidurale è responsabile di un rischio maggiore di lacerazioni gravi dovute al fatto che, non sentendo il bambino uscire, non si capisce quando andare "piano" a spingere; inoltre l'iniezione in sé comporta il rischio di paralisi e di trombi. La beffa di tutto ciò è che è possibile effettuare questo tipo di analgesia solo dopo i 5 centimetri di dilatazione e non troppo dopo, col risultato che fino ai cinque centimetri il travaglio prosegue comunque senza epidurale, con tutto il dolore del caso, e che, se si perde il momento faticoso dei 5 centimetri, si rischia di non fare più in tempo. Questo per dire che sostenere che per partorire senza dolore basta la pratica, veloce e sicura epidurale è un altro delirio di onnipotenza della medicina moderna. Di tutto questo, ovviamente, le donne sono sistematicamente tenute all'oscuro.

Dopo tutto quello che abbiamo detto risulta evidente che il posto più sicuro in cui dare e venire alla luce, il più piacevole e rispettoso della fisiologia, laddove non ci sono problemi della mamma o del bambino, non è affatto l'ospedale, ma la propria casa!

E fino ad ora abbiamo parlato delle donne, ma i bambini? Sono trattati con rispetto, sono accolti in modo dolce e aiutati ad adattarsi dolcemente alla nuova vita extrauterina?

fermarsi, ripartire, essere lento o veloce, si può mangiare, bere, muoversi liberamente. Si ha fiducia nella donna e nelle sue capacità di dilatazione: una vagina può dilatarsi a sufficienza per lasciar passare un bambino senza lacerarsi se alla madre non viene messa fretta...

Quando le cose sono precipitate così? Quando portare un bambino e farlo nascere è diventato un fenomeno medico? Quando è stato che la donna ha consegnato il suo sapere istintivo nelle mani dei medici?

I nostri nonni, e ancora qualche genitore, sono nati in casa. Si nasceva in casa, assistiti da una levatrice. L'ospedale era per i malati. A prestare assistenza era la levatrice che seguiva la madre in gravidanza, durante il parto e anche durante il puerperio (i primi 40 giorni di vita del bambino).

Le levatrici sono state nei secoli donne di grande sapienza: conoscevano meglio di chiunque altro l'anatomia della donna, la fisiologia del travaglio e del parto e di solito anche le erbe, di cui si servivano per alleviare i disturbi della gravidanza, per indurre il parto, per favorire la montata lattea e sostenere le madri e i bimbi dopo la nascita. Per questa ragione le levatrici erano tenute in particolare riguardo e in molti posti a loro era affidata anche la vestizione dei morti; in particolare questo aspetto è molto significativo oggi che viviamo in un'epoca di separazione delle competenze e non di integrazione, in un momento in cui la vita degli esseri umani, delle bestie e delle piante è snaturata della sua ciclicità ed è appiattita in percorsi lineari, standardizzati, misurabili. Le levatrici vengono invece da un tempo in cui il sapere era organico, dove non vi era separazione tra le professioni e le competenze e ancora si intuiva che la vita e la morte fanno parte dello stesso ciclo, arrivando a volte a toccarsi. Un tempo in cui la donna non era considerata come un involucro dal quale estrarre il contenuto, ma come una persona. Non è un caso che in molte culture anche tra loro lontanissime le Dee che proteggono il parto sono Dee della vita e della morte (vedi Sheela na Gig). Molte delle donne processate per stregoneria erano levatrici, ree di aver raccolto la vita palpitante o vestito la morte, maneggiato quindi eventi incontrollabili e suggestivi e di aver conosciuto e visto i segreti della donna... o più banalmente la sua vulva. Nel testo *Malleus Maleficarum*, una "guida" per i cacciatori di streghe, la levatrice viene appunto descritta come sospetta a causa delle sue conoscenze.

Intorno al 1700 nasce la moda della posizione litotomica (sdraiata) per partorire, insieme a quella di farsi seguire da un medico: ad inventarla è stato il medico di corte di Luigi XIV nel 1663, che così fece partorire una sua favorita: la donna non poteva accovacciarsi per terra, doveva essere ben staccata dal pavimento per evidenziare la magnifica sorte progressiva della ragione umana e negare il potere incontrollabile dell'istinto, che per l'uomo illuminista è una caratteristica delle bestie. Come fa notare l'ostetrica P. Lussoglio in un suo arti-



La celtica Sheela na Gig.

colo (D&D n. 15), non è un caso che sia simile alla posizione del missionario, quella prescritta dalla chiesa cattolica per consumare l'amplesso. Purtroppo la moda prese piede in fretta arrivando fino ai giorni nostri, sebbene raramente una donna lasciata libera di scegliere la scelga per partorire.

Con la nascita delle grandi città industriali si riesce quasi definitivamente ad estromettere la figura della levatrice dal processo della nascita: le donne si trasferiscono dalle campagne nelle città dove, a causa dei numeri così elevati, le levatrici non riescono a seguire ognuna con un percorso personalizzato. Diventa quindi necessario concentrare molte persone nello stesso luogo, l'ospedale, appunto. Nel '700 nascono le prime scuole di ostetricia, ma per moltissimo tempo non funzionarono poiché non rispondevano ai bisogni reali della popolazione che, insieme alle levatrici, per moltissimi anni rifiuta queste nuove imposizioni. Come spiega bene P. Lussoglio in un suo articolo: "1819, eccoci di fronte al grandioso perfezionamento del patriarcato che per controllare le emozioni, mettere in ordine gli eventi ed organizzare il caos (cioè la donna), inventa l'istituzione (l'Ospedale) e vi rinchiusa ciò che gli mette più paura, la Follia, la Morte, la Nascita. La Nascita, insieme ad i suoi misteri e ad i suoi protagonisti, viene allontanata dal quotidiano, dalla famiglia, dagli affetti, dalla gente. Nel 1906 vengono istituite le prime Condotte Ostetriche che assicurano l'assistenza a tutte le donne del Comune di appartenenza. L'assistenza, fuori dalle città, era quindi spesso domiciliare: con la loro abolizione, nel 1978 con la 833, lo Stato nega formalmente e simbolicamente il diritto alla donna di partorire nella sua casa.

A partire dagli anni 60-70, la donna, isolata sempre più dal suo contesto familiare,

sperduta in una grande città, relegata e sacrificata alla maternità come unica espressione di creatività femminile, delega ed affida il proprio corpo, il proprio sesso, il 'prodotto del concepimento' agli esperti e, come a dover affrontare una prova ancora legata alla colpa da espiare, va a partorire nei grandi "lager-maternità". Il travaglio non viene praticamente seguito, la donna abbandonata e colpevolizzata, il parto, assistito accelerandolo, è spesso operativo. La famiglia nucleare, da sola, non può difendersi dalle emozioni della Nascita, che prima venivano gestite, attraverso un tipo di ritualità, dalla famiglia allargata. Alla donna non rimane che l'Ospedale, nel quale troverà tutto un altro tipo di ritualità".

A proposito dell' industrializzazione della nascita, Odent (il ginecologo che ha inventato il parto in acqua), nel suo libro "L'agricoltore e il ginecologo", sottolinea la pericolosità di intervenire così pesantemente nel processo fisiologico del parto disturbando il "cocktail di ormoni dell'amore" che madre e figlio producono in situazioni non medicalizzate. In particolare mette in parallelo la agricoltura e l'allevamento intensivi con la nascita intensiva nei reparti degli ospedali, lasciando aperto un pericoloso interrogativo: i malefici di metodi di coltivazione intensivi si sono palesati con lo scatenarsi di epidemie quali morbo della "mucca pazza", l'influenza aviaria, il moltiplicarsi delle patologie tumorali umane, i cambiamenti climatici; quali saranno le conseguenze biologiche, psicologiche e sociologiche di una nascita così pesantemente medicalizzata?

Ancora oggi il parto rappresenta lo scatenarsi di forze sessuali, di vita e di morte insieme, davanti alle quali lo scientifico, metodico, razionale uomo moderno non sa che fare; bisogna intervenire per domare tanta

energia, renderla pilotabile, darle una forma, dei tempi prevedibili, bisogna insomma far perdere al parto le sue caratteristiche sessuali e renderlo un fatto medico. Questo processo, iniziato ai tempi dell'inquisizione, è stato completato con successo negli ultimi cinquant'anni.

Oggi è proprio così: si insinua o si dice apertamente alle donne che hanno bisogno di aiuto medico per partorire, si dissuadono le donne dal porre attenzione all'istinto e all'istinto, si fanno esami sempre più frequenti e sempre più invasivi, si dice loro che allattare è una fortuna, e non la normale funzione fisiologica del seno! Sono evidenti gli interessi economici dei produttori di latte in polvere), viene sbandierata la pericolosa illusione

che se ci si affida ai medici e si eseguono docilmente gli ordini del medico tutto andrà bene e né alla mamma né al bambino accadrà nulla. Si tratta ovviamente solo di un delirio di onnipotenza: non è possibile controllare tutto, neppure in ospedale, neppure con un'intera équipe di medici a disposizione. La vita sfugge alle semplificazioni.

Come sfuggire, quindi? Una donna (e il suo compagno/a) che vuole affrontare l'esperienza della maternità in modo fisiologico, senza ingerenze mediche, come può fare?

Intanto avere sempre in mente che il parto è un fatto sessuale, per questo richiede condizioni di rispetto, intimità e fiducia simili al fare l'amore. Chi riuscirebbe ad avere un orgasmo in una stan-

za illuminata a giorno da un neon puntato sulla propria vulva, costretta in un'unica posizione, con un partner frettoloso, o che chiacchiera d'altro, e con un po' di gente che guarda? Bene, questa è proprio la condizione in cui spesso molte donne sono costrette a partorire in ospedale. Per avere un buon parto, così come per avere un buon orga-



Sala parto: la nascita come fenomeno medico.

smo, è necessario poter "spegnere" la neocorteccia, ovvero la parte razionale del cervello, e "accendere" la parte che regola l'istinto e le funzioni simpatiche, ovvero non



Una culla in mezzo al grano: quando la nascita di un bambino era un evento naturale, lontano da medici ed ospedali.

controllabili (respirare, ecc...). Serve una luce soffusa, la possibilità di muoversi ed esprimersi con tutto il corpo e la voce libe-

ramente, serve la vicinanza e il conforto di qualcuno concentrato, attento e realmente interessato a noi, serve un clima rilassato che non ci metta fretta ma che segua i nostri tempi anche quando non sono standard. In quanto fatti sessuali, parto, travaglio e allattamento sono regolati da un complesso e delicato gioco di ormoni, gli stessi che regolano l'atto sessuale. Essi hanno un ruolo fondamentale perché stimolano le reazioni della madre e del bambino che sono vitali per la sopravvivenza del neonato. Ogni donna, ogni coppia potrà cercare il posto più sicuro in cui dare e venire alla luce, il più piacevole e rispettoso della fisiologia, tenendo presente che non esiste solo l'ospedale ma che le possibilità sono diverse, tra le quali anche il proprio domicilio. Oggi è possibile partorire in casa assistite da un'ostetrica privata, anche se purtroppo sostenendo dei costi non indifferenti (diciamo circa 2500 euro, la metà dei quali rimborsata dalla Regione, ma non in tutte le Regioni è previsto il rimborso). Esistono dei servizi pubblici che assistono parti a domicilio, ma anche questi non in tutte le Regioni, e sono comunque rari. A Torino, l'unico servizio gratuito esistente risulta essere il progetto di parto a domicilio del S. Anna, che però assiste solo donne residenti in città. L'alternativa, che rappresenta una buona mediazione, potrebbe essere viverci tutto il travaglio a casa e presentarsi in ospedale solo all'ultimo momento, con le idee ben chiare su ciò che si vuole o no e farlo immediatamente presente al medico di turno. Ci sono anche donne, poche, che se la sentono di partorire senza assistenza alcuna, anche se in questo caso sarebbe meglio avere comunque un'idea della fisiologia del travaglio e del parto in modo da poter raggiungere un ospedale nel caso di complicazioni. Bisogna essere pronti anche all'eventualità che qualcosa vada storto e disposti ad assumersi in pieno la responsabilità che ciò accada. Un'altra possibilità è quella di partorire in una casa maternità, ovvero una struttura non ospedaliera gestita da ostetriche, con delle caratteristiche simili a una casa. Purtroppo sono estremamente rare!

In ogni caso l'importante è rimanere vicine al proprio sentire e sapere istintivo, cercando di limitare il contatto con i medici al minimo indispensabile per poter trovare il modo più umano e dolce per accogliere il proprio bambino.

Bibliografia:

- M. Odent, *"L'agricoltore e il ginecologo"*, ed. Il leone verde;
- F. Léboyer, *"Per una nascita senza violenza"*, ed. Bompiani;
- I.M. Gaskin, *"La gioia del parto"*, ed. Bonomi;
- I. Arena, *"Dopo un cesareo"*, ed. Bonomi;
- A. Volta, *"Appar 12"*, ed. Bonomi.

Si sono inoltre consultati l'articolo *"Mani maschili sul parto: istituzioni e baronie"* di Paola Lussoglio, ostetrica, pubblicato sul num. 15 della rivista D&D, ed i siti internet www.ilcerchiodelaluna.it e www.elpartoestuestro.es. Le immagini sono tratte da internet, ad eccezione di quella a pag. 51 in basso che appare sulla copertina del libro di M. Odent sopracitato.

